

IL
GALLO

MARCO. XIV-2E



GENNAIO 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 719

N. 1

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Marino Poggi – Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 2
CHE COS'È LA VERITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
MARTINI: UMANESIMO CRISTIANO E SPIRITUALITÀ LAICA <i>Salvatore Vento</i>	pag. 4
VERSO UN PARTITO CATTOLICO? <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
LA PARUSIA SECONDO MARCO (Mc 13, 24-27) <i>Carlo Carozzo e Luciana D'Angelo</i>	pag. 6
LA PIETRA ANGOLARE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 6
LE DIMENSIONI DEL SACRO – 1 <i>Carlo Galanti</i>	pag. 7
NELLA PERIFERIA – 1 <i>Egidio Villani</i>	pag. 8
POSIAMO SPERARE? <i>u.b.</i>	pag. 9
POESIE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 10
LUIGI SANTUCCI UMRISTA E CATTOLICO <i>Arturo Colombo</i>	pag. 12
REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 3 <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 13
L'ERA DEL POST-GENOMA <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
4 NOVEMBRE 2011 <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 16
NON C'È FUTURO SENZA MEMORIA <i>Giancarlo Muià</i>	pag. 16
LA DONNA CHE CANTA <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 17
POST...	pag. 18
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19
PER UN ALTRO ANNO <i>u.b.</i>	pag. 20

È difficile immaginare con quale situazione finanziaria si avvierà il nuovo anno: continuerà l'indebolimento della finanza degli stati europei più fragili sotto i colpi della speculazione internazionale oppure si cominceranno a intravedere i risultati delle manovre dei paesi in maggiori difficoltà, mentre i più solidi, e la Germania in particolare, favoriranno l'intervento finanziario necessario per riportare fiducia nell'euro e nell'Unione europea?

Nel primo caso, malaugurato, gli sconvolgimenti conseguenti alla crisi dell'euro rimetteranno in discussione equilibri e rapporti non solo economici, ma anche politici e sociali. Se invece, come prevediamo e ci auguriamo, la crisi finanziaria si sarà un po' allentata, vorrà dire che si sta compiendo qualche positivo passo nella costruzione dell'unione del nostro continente, con autorità comuni che crescono in prestigio e possibilità di intervento concreto. Sarebbe così raccolto, almeno in parte, l'auspicio espresso nella nota del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'Autorità pubblica mondiale al servizio del bene comune*, che sollecita la creazione di un'autorità necessaria per dare regole alla finanza globale e per finalizzare l'agire economico ai bisogni della persona.

Regole chiare e un'autorità in grado di farle rispettare sono indispensabili per superare il lungo periodo di anarchia imposta dall'ideologia liberista che dagli anni ottanta del secolo scorso ha trasformato l'economia fondata sul lavoro e sulla produzione in economia finanziaria, fondata sul mercato e sullo scambio di titoli spesso inesigibili. Non è più possibile vivere nella propria nicchia di indifferenza in attesa di tempi migliori, non è più possibile sottrarsi a domande fondamentali: dove intendiamo andare? Vogliamo relazioni conflittuali conseguenti alla logica della competitività oppure pensiamo a una società coesa, partecipata, solidale?

Si tratta di fare scelte impegnative verso una società ove siano perseguiti obiettivi alti, umanizzanti da una distribuzione delle ricchezze che non condanni un miliardo di esseri umani a vivere con un dollaro al giorno, alla assicurazione di un lavoro per tutti, quale strumento non solo di reddito, ma anche di autostima e considerazione sociale. Le risorse si possono trovare: ma una più equa distribuzione impone un cambiamento anche nei nostri stili di vita.

Il papa nella *Caritas in veritate* afferma che «la crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole ... la crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità». Senza rimandare a un futuro fuori dai calendari nella ipocrita convinzione che debbano cominciare altri, è urgente che i governi, ma anche le chiese, le associazioni culturali e quelle impegnate nel sociale, i circoli politici sappiano essere uniti in uno sforzo comune: nella società si svilupperà una tensione forte e duratura che, siamo convinti, potrebbe cambiare in modo significativo comportamenti e regole.

In questo nuovo corso un ruolo decisivo potrebbe giocarlo l'Europa, comunità politica imprescindibile sia per ragioni politiche sia per motivi economici. Infatti, la dimensione e la ricchezza di una realtà come l'Unione europea, se saprà darsi una guida sicura e unitaria, potrà permettere di sperimentare modelli economici sociali nuovi (diversi dalla pura dipendenza/imitazione del modello americano) che valorizzino le persone, le comunità, gli equilibri naturali e abbiano un respiro che contempra un diverso sviluppo aperto al futuro.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Battesimo del Signore
SCENDERE CON LUI NELL'ACQUA
 Isaia 55, 1-11; Marco 1, 7-11

Con la festa del Battesimo di Gesù la liturgia della Chiesa riprende il cammino durante l'anno, dopo l'interruzione dell'Avvento e del Natale.

Le letture, proposte nell'anno B, mettono al centro Gesù, quale Figlio di Dio e Messia, l'Unto al servizio dei fratelli per la loro salvezza. Come? Nella prima lettura il libro di Isaia pone le basi per la scoperta del dono che Dio ci fa con l'invito a sentirci impotenti: non serve denaro per accedere all'incontro con Dio. Grande lezione per noi uomini abituati a ragionare attraverso legami funzionali. Non è necessario avere tra le mani qualcosa per meritare la Grazia!

Anzi, quello che Dio ci dice può stupirci, ma non ammette repliche: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie». Dio non nega l'uomo, ma lo trascende infinitamente, pur offrendosi a lui affinché la sua esistenza sia feconda.

Ci viene sottratto l'orgoglio dell'autosufficienza, ma non la gioia di portare frutti per la gloria di Dio. Ecco l'impotenza che è necessario riconoscere, perché Dio possa entrare nella nostra vita e questa impotenza è espressa visivamente dal battesimo di acqua.

Nel vangelo di Marco, Giovanni Battista ci dice che l'Atteso, l'Unto di Dio, è il più grande e l'unico che può portare a compimento la nostra impotenza, ma poi, in modo incomprensibile, ci mostra Gesù in fila tra i peccatori pronti a scendere nell'acqua. Questa è la condizione umana alla quale si è sottoposto: è giusto che porti su di sé fino in fondo la conseguenza del peccato, dal quale è venuto a liberarci. Solo in questo abbassamento può raggiungerci e così elevarci. L'altezza alla quale ci conduce è vertiginosa: di Gesù appena battezzato una voce dal cielo dice: «Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento». In Lui possiamo diventare figli di Dio, ma alla condizione che il Figlio si abbassi al nostro nulla.

Il battesimo che Gesù riceve dalle mani di Giovanni è la porta di ingresso al suo servizio messianico e anche noi siamo chiamati a scendere con Lui nell'acqua per aver parte del suo dono. Ecco la condizione per essere ricchi del dono divino: sapersi peccatori e riconoscersi tali.

Questa premessa però ha un seguito di grande portata: dal pentimento si deve salire alla fede in Gesù, l'Unto di Dio. La vera accoglienza del suo servizio è la nostra fede in Lui, Figlio di Dio, pur nell'abbassamento della natura umana. Nel Figlio, fatto uguale a noi, possiamo diventare figli di Dio e fratelli di tutti gli altri uomini.

Anzi, Giovanni, nella sua prima lettera, ci dice qualcosa di più: nell'umile obbedienza alla verità – i suoi comandamenti – noi possiamo vincere il mondo, cioè l'insieme delle menzogne di tutti gli uomini. Questa vittoria, che è già di Gesù che scende nell'acqua ed è proclamato Figlio, sarà la nostra vittoria: cioè, festeggiando il Battesimo di Gesù, diamo inizio alla vittoria di Dio sul male, in noi e in tutta la storia umana.

Non c'è modo più bello di iniziare il cammino domenicale durante l'anno: credere che nei nostri piccoli passi settimanali ci viene incontro il Regno, preparato per noi fin dalla fondazione del mondo.

Marino Poggi

IV domenica del tempo ordinario B
«SEI VENUTO A ROVINARCI?»
 Marco 1, 21-28

Mi ha sempre turbato, subito dopo l'annuncio gioioso della vicinanza del Regno e la chiamata dei primi discepoli (Mc 1, 14-20), che si leggono nella III domenica del tempo ordinario, questo passo in cui si narra della guarigione dell'indemoniato, nella sinagoga di Cafarnaò. Mi turba che lo spirito in quell'uomo sappia così bene chi è Gesù e tuttavia lo respinga: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Andrea e Simone, Giacomo e Giovanni, quando hanno incontrato Gesù sulle rive del mare di Galilea, non avevano ben chiaro chi fosse il profeta che li invitava a seguirlo, e in seguito più volte erano stati costretti a rivedere l'idea che si erano fatti di lui, tuttavia non avevano esitato un istante ad abbandonare tutto per andargli dietro. Qui invece la conoscenza genera diffidenza e rifiuto...

Non basta dunque conoscere Gesù per dirgli di sí, non basta chiamarlo Signore... Con questo non voglio mettere in dubbio l'importanza dello studio delle scritture: anzi, sono convinta che troppo spesso noi cristiani pecchiamo d'ignoranza, mentre dovremmo documentarci nei confronti della fede almeno con lo stesso impegno con cui ci prepariamo a una laurea o con cui cerchiamo di acquistare professionalità nel nostro lavoro. Tuttavia la conoscenza non basta, se non è accompagnata da un'apertura del cuore e dalla fiducia nell'amore che Gesù è venuto a testimoniare.

E infatti questo passo mostra che Cristo può essere sentito anche come qualcuno che destabilizza le posizioni di comodo in cui ci si è assestati, qualcuno da cui quindi è bene difendersi, stando attenti che non rovini la quiete della propria vita, che non chieda quello che non si è disposti a concedergli.

Certo, possiamo rassicurarci dicendoci che a rifiutarlo nella sinagoga è un uomo posseduto, molto lontano da noi e che la cosa non ci riguarda. Mi sento invece interrogata in prima persona, proprio come credente o aspirante tale, nel mio rapporto con Dio. Se non ho la fiducia che Dio voglia il meglio per me, che Gesù non sia venuto a giudicarmi, ma a salvarmi, rischio di sentire le durezza inevitabili del cammino dietro di lui come prove a cui vuole sottomettermi, rischio di sentirlo come un padrone severo, quasi un nemico. E si alza una barriera tra me e Lui, e talora anche tra me e gli altri: se devo difendermi da Lui, come posso fidarmi dei miei simili? Anzi li sentirò in competizione con me, su chi è migliore.

Dobbiamo interrogarci, credo, sull'immagine che ci siamo fatta di Dio, perché non basta riconoscere che Gesù è suo Figlio per essere suoi discepoli. E chiederci pure quale immagine consegniamo agli altri, a chi non crede

forse proprio perché gli abbiamo mostrato un volto di Dio distorto. Non a caso, mi sembra, nella prima lettura si mette in guardia con severità chi dice nel nome del Signore qualcosa che Egli non ha comandato (Dt 18, 15-20). Siamo responsabili della buona notizia e dobbiamo fare in modo che resti buona, appunto.

Ma la buona notizia è anche che si può sempre ricominciare: Gesù caccia il demonio e libererà anche noi dalle nostre chiusure se glielo chiediamo, se accettiamo con fiducia la sua *autorità*, che non è dominio, ma capacità di far crescere.

Maria Pia Cavaliere

CHE COS'È LA VERITÀ?

Titolo ambizioso e senza speranza di risposta per questo libretto pubblicato nel 2011 da Lindau, pp. 90, 12 €, che tuttavia non delude. Raccoglie uno scambio di opinioni tenuto il 4 giugno 2010 al pubblico della cattedrale di Rouen da due noti filosofi francesi di origine ebraica e approdati l'uno al buddismo, Fabrice Midal, e l'altro al cristianesimo, Fabrice Hadjadj. Alla irraggiungibile verità ci si può avvicinare solo in un confronto che accetta di essere senza conclusione, come solo nel rapportarsi con un altro si può essere se stessi, ci si può conoscere; comunque più si ragiona e ci si lascia coinvolgere da questa ricerca più ci si arricchisce in umanità, dunque ci si avvicina alla verità.

Varie naturalmente le sfumature delle diverse argomentazioni, che toccano la filosofia, la teologia, l'arte, la letteratura con diversi linguaggi espressione delle due diverse sensibilità: più controllato Midal, più effervescente Hadjadj, secondo il quale in classe lo studente più utile è lo scaldabanchi senza interessi perché sfida il docente a inventarsi come convincerlo che la ricerca della verità deve diventare importante quanto lo scoprire chi è la bella compagna del piano di sotto con piercing alla narice, oggetto della sua ininterrotta attenzione!

Non posso che suggerire al lettore, in grado di addentrarsi in un linguaggio ricco di riferimenti culturali, di percorrere le pagine alla ricerca di osservazioni che non lo lasceranno estraneo: tuttavia vorrei sottolineare qualche punto fermo. Midal, per esempio, riconosce che «ogni poesia autentica dice la verità perché ci libera dall'umanità, dalla grossolanità, producendo memoria». E, per contro, afferma con certezza che «ciò che si vende, ciò che è disponibile secondo la pianificazione, ostruisce l'accesso alla verità», e ribadisce che «la verità è ciò che non detieni», esclude quindi che possa essere posseduta. Sono così indicati i due binari del cammino in cui ciascuno potrebbe accingersi con propri percorsi: con linguaggio influenzato dal buddismo – il suo ambito di ricerca – Midal si avvia a concludere che, anche se in qualche caso la verità potrebbe distruggere, sempre «in seconda istanza libera. Ci permette di respirare. Ecco perché quando compare la verità, è presente l'amore [...] Impossibile avere l'uno senza l'altra». Intuizioni empiriche, evidentemente, poetiche forse, e quindi possibili per chiunque.

Partendo dalla verità per lui primaria che «noi siamo innanzitutto persone con nomi propri», Fabrice Hadjadj individua quattro condizioni per avanzare nel cammino intrapreso che cerco di sintetizzare:

1. «la verità deve apparire in maniera incarnata, forte quanto una donna che si denuda»;
2. «la luce della verità non è soltanto la risposta alle mie domande, ma essa mi interroga a mia volta, al punto che può venirmi voglia di liberarmene»;
3. la verità non può essere soltanto un ragionamento astratto, «ma bisogna che assuma una realtà drammatica, che coinvolga la vita e la morte»;
4. «la verità non si riduce a un'ideologia [...] non può che essere una splendida ospite [...] che chiama ciascuno a una danza collettiva che non impedisce il più intimo raccoglimento».

Midal aveva concluso: «Che cos'è la verità? È l'amore. È l'incendio dell'amore». Hadjadj riconosce, al termine della sua esposizione, di non aver risposto e conclude: «tra una bocca che insegna e un cuore che trabocca, ardente, sempre più, d'amore e di gioia per i miei fratelli, un giorno, spero, se Dio vuole, potrò rispondere veramente». Due conclusioni non poi così distanti, incoraggianti e aperte alla speranza.

Molte le questioni sollevate dal dibattito con gli ascoltatori: particolare rilievo viene dato al problema dell'identità. Secondo Midal, l'individuo non ha identità per sé, tanto che la trova nel dialogo con altri e, a seconda di chi sono gli altri, la cambia; oppure si ritrova nella mistica, nella ricerca interiore che porta al distacco da sé senza annichilimento dell'io. Anche per Hadjadj non è possibile definizione dell'individualità al di fuori di un rapporto d'amore, e sostiene di avvertire dietro a ciò «l'avvicinamento a un Dio trinitario».

Se la mistica, la ricerca di un rapporto diretto con Dio è un'esperienza di tutte le religioni, ancora Hadjadj avverte nel misticismo il rischio di «giungere al trionfo del soggettivismo», rischio che viene rimosso nell'ebraismo dal riferimento alla rivelazione, cioè a un'idea di Dio che resta estranea all'individuo e con la quale anche il mistico deve rapportarsi, e nel cristianesimo addirittura dai dogmi e dai sacramenti che «mi impediscono di affidarmi a un idolo che mi costruirei io stesso». E ancora rischio dell'esperienza mistica è un'elevazione in Dio che «abolisce la mediazione e il rapporto concreto con il prossimo». Cita quindi una significativa conclusione di santa Teresa d'Avila, annoverata fra i maggiori mistici cristiani: «La prova che avete fatto orazione bene è che, terminata l'orazione, avete una maggiore carità fraterna».

L'esperienza buddista di Midal esclude viceversa ogni rischio: «La mistica non è mai stata il trionfo del soggettivismo, proprio perché è l'abbandono radicale della soggettività». Interessante questo confronto che porta a una valorizzazione della mistica sia come superamento dell'eccessiva centralità dell'io, e quindi al ridimensionamento del problema dell'identità, sia come richiamo a non perdere mai di vista l'impegno con l'umanità, con gli altri. «Il cuore della tradizione buddista è la via [...] che conduce al bene di tutti gli esseri [...]. Avere come prospettiva l'amore più grande nel quale l'apertura del cuore non si separa dalla sofferenza degli altri è assolutamente cruciale nel buddismo». Tutta la complessa conversazione forse non ha fatto che porre qualche premessa: nell'ammettere la nudità essenziale dell'uomo e insieme la necessità di lenire le sofferenze.

E vorrei chiudere anch'io con la citazione di Paul Claudel offerta da Fabrice Midal: il problema di oggi infatti non è la differenza fra le religioni, ma la «religione senza religione che domina ovunque, qualcosa come il vino senza alcool o il caffè senza caffeina».

Ugo Basso

MARTINI: UMANESIMO CRISTIANO E SPIRITUALITÀ LAICA

La presentazione del libro di Aldo Maria Valli *Storia di un uomo. Ritratto di Carlo Maria Martini*, Ancora Editore 2011, p. 208, 16 €, promossa da Palazzo Ducale Fondazione per la cultura e dal Gruppo genovese di riflessione sul Concilio e con la partecipazione del senatore Franco Monaco (ex presidente dell'Azione cattolica milanese e di Città dell'uomo) mi offre l'occasione d'intervenire su temi a me particolarmente cari e riassumibili con il termine di umanesimo cristiano. Valli ha seguito l'attività del cardinale dall'inizio del mandato episcopale a Milano e lo ha intervistato più volte per la televisione e la carta stampata, fino a diventare amico sincero e devoto. La stessa prefazione di Ferruccio de Bortoli, direttore del *Corriere della sera*, va in questo senso e ci sorprende per il suo coinvolgimento emotivo:

Martini in tutti questi anni non ha mai cessato di venirci incontro, ci ha toccato occhi e lingua, proprio come fa Gesù nella guarigione del sordomuto, affinché ci accorgessimo di quello che non vedevamo e tornassimo a comunicare con il nostro prossimo; si è seduto accanto a noi e ha condiviso anche molte delle nostre paure contemporanee.

Credente e non credente non necessariamente definiscono due persone distinte, perché si tratta di un dialogo interiore e continuo che non va negato. Una premessa sconvolgente destinata a produrre buoni frutti, come dimostra il successo di partecipazione alla *Cattedra dei non credenti*, incontri di dialogo con personaggi non credenti e intermezzi musicali organizzati dall'arcivescovo a Milano tra il 1987 e il 2002. Il cardinale non sollecita interventi teorici o teologici, ma testimonianze, racconti di vita vissuta, speranze. Così il confronto, vero e sincero, si sposta su un terreno più elevato, quello sui fondamenti etici dei propri comportamenti e convincimenti; in poche parole, come Martini ripete spesso, la vera discriminante non è tra credenti e non credenti, ma tra persone pensanti e non pensanti.

Un camminare insieme non per spogliarsi della propria identità, ma nella convinzione che ciascuno può crescere interiormente ascoltando le ragioni dell'altro. Il cardinale Martini, che ama definirsi uomo tra gli uomini, confessa di avere attraversato momenti di oscurità e di dubbio. In un dialogo immaginario fa pronunciare a san Paolo un vibrante attacco contro i cristiani troppo sicuri della propria fede, mentre la «santa oscurità» può rendere ancora più umana la fede. Per Martini, afferma Valli, le zone grigie, alle quali in diverse occasioni ha accennato parlando in particolare dei

temi bioetici, non sono il luogo del compromesso, ma del dialogo franco e sincero.

Un atteggiamento dialogante che egli adotta e approfondisce quando (dal 1986 al 1993) viene chiamato a svolgere il ruolo di presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Nell'impegno per l'unità dei cristiani, Martini segue l'orientamento dell'enciclica di Paolo VI *Ecclesiam suam*. L'identità cattolica è certamente un bene prezioso, ma va messa a disposizione di tutti perché cattolicesimo significa universalità. Sui rapporti Chiesa-società, che spesso danno adito a strumentalizzazioni politiche di ogni tipo, il pensiero del cardinale è altrettanto chiaro. La Chiesa ha oggi il dovere non di alzare la voce per reclamare un ruolo, ma di assumere fino in fondo lo stato di *piccolo gregge* per operare, con rinnovata credibilità e libertà, al servizio di tutti; svincolata dalle logiche dominanti e dalla preoccupazione dei rapporti di forza, la Chiesa è libera di agire come lievito attraverso l'esempio. «Perché non viviamo più – sottolinea a tale proposito Franco Monaco – in un regime di cristianità?».

Più che alla traduzione legislativa dei principi ritenuti fondamentali, la Chiesa si dedichi a promuovere ciò in cui crede attraverso buone ragioni ed esempi trainanti.

Spetta ai cristiani laici, impegnati in politica e nel sociale, l'importante compito della mediazione antropologico-etica quale contributo fecondo che le comunità cristiane possono offrire alla società civile di oggi perché la fede rende possibile anche il rinnovamento della coscienza morale. Un insegnamento, questo del cardinale Martini, che esalta la spiritualità presente in ogni persona; o, detta in altri termini, la laicità spirituale.

Sul Concilio, a una precisa domanda di Valli, il cardinale risponde di conservare soprattutto il ricordo dell'atmosfera di quegli anni (nel 1962 quando il Concilio si apre egli aveva 35 anni e insegnava Sacra Scrittura al Pontificio istituto biblico di Roma), una sensazione di entusiasmo, di gioia e di apertura che pervadeva tutti: «ho trascorso durante il Concilio gli anni più belli della mia vita – ricorda Martini – non solo e non tanto perché ero giovane, ma perché si usciva finalmente da un'atmosfera stantia, si aprivano porte e finestre, circolava aria pura e la Chiesa appariva veramente capace di affrontare il mondo moderno».

Salvatore Vento

VERSO UN PARTITO CATTOLICO?

Confesso di nutrire (e non da oggi) un senso di diffidenza (e persino di sospetto) nei confronti di raduni di movimenti, associazioni cattoliche ed esponenti del mondo politico – l'ultimo è quello riunito lo scorso 17 ottobre a Todi a cui ha partecipato anche il presidente della CEI cardinale Bagnasco – che hanno come obiettivo la ricerca di punti di incontro per un'azione politica comune.

E questo non per partito preso e tanto meno perché non ne comprenda il significato e l'importanza; ma perché – purtroppo – il rischio è che questi incontri vengano pilotati

dall'esterno e dall'alto (alludo all'intervento della gerarchia), e che assumano proprio per questo un intento prevalentemente difensivo, in relazione sia alla tutela di alcuni valori che – e non è di secondaria rilevanza – alla preservazione di precisi interessi e privilegi.

Quali i valori non negoziabili?

È sufficiente richiamare qui l'attenzione sulla insistenza con cui viene ribadita, a ogni tornata elettorale (e non solo), l'esigenza di una fedeltà assoluta dei cattolici impegnati in politica verso i cosiddetti «valori non negoziabili», che sono, nell'ordine, la vita fin dal suo concepimento, la famiglia fondata sul matrimonio, la libertà di educazione e di istruzione – valori peraltro innegabilmente importanti – e, da ultimo, anche la giustizia e la solidarietà sociale.

Difficilmente vengono, invece, richiamati valori, più direttamente attinenti alla sfera della politica, come il pluralismo, la tutela della democrazia e il suo allargamento, la difesa della Costituzione repubblicana, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e il riconoscimento dei diritti delle minoranze; e si potrebbe continuare. O ancora, è sufficiente ricordare l'interesse della gerarchia per le sovvenzioni alla scuola cattolica, per il mantenimento dell'attuale insegnamento della religione cattolica e per i privilegi di carattere fiscale di cui godono i beni ecclesiastici (non esclusi quelli con i quali si fa profitto).

Detto questo, non intendo certo negare la possibilità (e anche la bontà) di iniziative di incontro e di confronto tra cattolici che militano in politica in aree culturali e ideologiche diverse o tra associazioni e movimenti cattolici con un forte orientamento sociale (spesso anche in questo caso su posizioni ideologiche diverse). Credo tuttavia che il confronto debba avvenire sul terreno etico-politico, facendo anzitutto riferimento alle grandi indicazioni bibliche, che forniscono i principi ispiratori di ogni attività del credente; ma allargando anche la riflessione al patrimonio culturale e ideologico, che è stato elaborato nel corso del tempo: dal personalismo sociale di Jacques Maritain e di Emanuel Mounier alla grande tradizione del cattolicesimo democratico, fino ad alcuni importanti documenti del magistero della Chiesa (si pensi ai testi del Concilio – in particolare alla *Gaudium et spes* – e alle encicliche sociali degli ultimi Pontefici).

Una concezione dell'uomo

La crisi del socialismo reale, che è coincisa con la caduta del muro di Berlino nel 1989, e oggi soprattutto la drammatica crisi del capitalismo economico-finanziario americano ed europeo rendono estremamente attuali gli orientamenti che provengono da tale patrimonio. La dialettica positiva tra il *personale* e il *sociale*, il giusto equilibrio tra i principi di sussidiarietà e di solidarietà, il primato della politica sull'economia e il recupero del concetto di *bene comune* – per non citarne che alcuni – sono altrettanti pilastri attorno ai quali è possibile costruire un ordine sociopolitico, che fuoriesca dalla doppia tentazione dell'individualismo liberista e del collettivismo marxista.

È evidente, per esempio, che alla radice della attuale crisi economica, la quale ha connotati decisamente strutturali (e

non puramente congiunturali) – il fallimento è del sistema in quanto tale – e che è da molti considerata come il segnale della fine dell'egemonia dell'Occidente, non vi sono soltanto ragioni di ordine tecnico ma, più radicalmente, di ordine antropologico ed etico. Dietro alle scelte fatte, vi è infatti una concezione dell'uomo e della vita di stampo rigidamente individualista, incentrata sul perseguimento degli interessi e degli egoismi soggettivi, che ha generato una visione riduttiva della politica (e dello Stato) tornata prepotentemente alla ribalta negli ultimi decenni (dopo le esperienze positive del *Welfare* che hanno caratterizzato la stagione dell'ultimo dopoguerra) – si pensi ai governi di Reagan e della Thatcher e alla teoria dello *Stato minimo* fatta propria dall'ultimo Bush – e che si è tradotta, sul versante economico, in una forma di liberismo selvaggio di natura finanziaria che ha segnato il progressivo distacco dall'economia reale, quella produttiva di beni e di servizi.

Eppure, nonostante la gravità della situazione, non sembrano affiorare, neppure nell'ambito della sinistra tradizionale, proposte seriamente alternative. Le iniziative attivate nei diversi Paesi occidentali si sono finora quasi tutte limitate a tamponare, attraverso deboli (e parziali) aggiustamenti, le falle più rilevanti del sistema, lasciando sul piano strutturale le cose come sono, con il pericolo (non puramente ipotetico) di nuove e ancor più disastrose ricadute in futuro. La tradizione di pensiero del mondo cattolico – quella più seria alla quale si è accennato – ha, anche sotto questo profilo, indicazioni importanti che meriterebbero di essere riprese e riattualizzate: si pensi soltanto, per rimanere in ambito italiano, al contributo di economisti come Francesco Vito o, ai nostri giorni, come Luigi Pasinetti, che ha avviato di recente sulla rivista *Appunti* un interessante dibattito sulla odierna crisi economica e sulla ricerca delle vie di uscita, provocando una serie di interventi (tuttora in corso) di alto livello culturale, caratterizzati da orientamenti decisamente innovativi.

Una piattaforma valoriale

Su questi temi andrebbe, a mio parere, anzitutto attivato oggi il confronto tra le diverse componenti del mondo cattolico italiano, coniugando laicità e solidarietà, che sono, in definitiva, i valori irrinunciabili (o, se si vuole, non negoziabili), propri di un'azione politica che pretenda di ispirarsi alla tradizione cristiana. Ma – paradossalmente – proprio a questo livello sembrano emergere le maggiori difficoltà. Le attuali divisioni tra centro-destra e centro-sinistra vanno ricondotte alla incompatibilità delle rispettive visioni di fondo dell'uomo e della vita e della loro traduzione sul terreno ideologico-politico. Il sostegno dato da un'area consistente del mondo cattolico (con l'appoggio, fino a non molto tempo fa, di una parte della stessa gerarchia) al governo Berlusconi, che ha accentuato le disuguaglianze sociali, ha accresciuto il livello di conflittualità nel paese e ha offerto un'immagine di sé screditata a livello internazionale e inaffidabile per gli stessi mercati, costituisce, da questo punto di vista, un fattore di grave impedimento.

È giusto che la Chiesa si preoccupi di creare spazi di incontro e di confronto tra credenti che militano nei diversi partiti

politici: il pluralismo delle scelte è un valore prezioso, che va gelosamente custodito (da questo punto di vista la proposta di ricostituzione del partito cattolico, oltre a suonare anacronistica e irrealistica, rappresenterebbe un inaccettabile ritorno indietro). Ma è doveroso ricordare che il pluralismo non può essere scambiato con una forma di irenismo qualunque: è pertanto necessario che l'incontro e il confronto avvengano sulla base di una chiara piattaforma valoriale, che consenta di fare discernimento delle diverse proposte ideologico-politiche, affermando con forza l'incompatibilità di progetti fondati sul perseguimento egoistico dell'interesse individuale e/o corporativo, anziché sulla ricerca del *bene comune*, che è il fine proprio della politica.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

LA PARUSIA SECONDO MARCO

Marco 13, 24-27

Marco crede fermamente che il ritorno del Cristo sia imminente, ma non si tratta di un fatto cronologico. La parusia è simultaneamente imminente e imprevedibile: nessuno può disporre di quell'evento che appartiene soltanto alla volontà di Dio. Così l'unico atteggiamento saggio è la vigilanza, sempre pronti ad accoglierlo in qualsiasi momento.

La parusia è lo sviluppo coerente della fede cristiana in Gesù risorto. La Resurrezione, infatti, non è un avvenimento privato che riguarda solo Gesù nell'oltre, ma è l'evento che segna una svolta nel destino dell'umanità e del cosmo con cui essa è solidale. In Gesù risorto è esploso quel regno di libertà e giustizia che indica la meta verso cui è incamminata l'umanità. Questa meta non si raggiunge in modo automatico, ma attraverso l'impegno di quanti spezzano le forze di oppressione con la solidarietà e si incamminano verso il nuovo futuro. Questa speranza operativa è l'atteggiamento conseguente all'attesa della venuta del Figlio dell'uomo. Questa attesa, proprio perché è operativa, mette in moto le energie dei cristiani.

Questi pochi versetti sulla parusia, ci dicono, allora, non solo che ciascuno di noi è finito, che la storia finirà, ma che c'è un fine per ciascuno. Ci dicono che per il tempo c'è una meta finale verso cui siamo incamminati e che la lunga sequenza di mali, di distruzione, di morte che attraversa la storia e la fatica, spesso pena, che caratterizzano la nostra vita non sono l'ultima parola: alla fine tornerà il Cristo glorioso. Questa è la nostra speranza di cristiani che ci aiuta ad affrontare e a vivere i nostri giorni, a superare la tentazione pessimistica derivata dal contatto con il male: fatica, dolore, oppressione, non senso, impotenza. L'umanità ha un fine: la glorificazione del Crocifisso e in lui di tutti i crocifissi.

Come, sappiamo per esperienza, non si intraprende nulla senza speranza di riuscita, perché la mancanza di speranza spegne la voglia di vivere, accantuccia in se stessi come in un deserto vuoto di vita. La speranza, quando è macinata dal confronto con l'esperienza del male è veramente fondata, ha

radici profonde, paga il suo prezzo perché riscatta il male, non se ne fa succuba, non è passiva. Comunque la speranza, come sappiamo, non è sicurezza perché la cifra dell'umano è l'insicurezza, l'instabilità, e anche la precarietà, ma una forza di vita che sorge dal profondo e apre all'orizzonte, spinge verso l'avanti, sprona a osare una nuova meta, ad arrischiare, liberando dall'immobilismo e dalla paura. È come un'oasi concreta che conforta, placa, disseta, e poi la rivisitazione darà, anzi dà, un senso alla propria umanità.

La speranza non è un'illusione, un modo per superare la paura, per darsi una scossa, è piuttosto una fiducia, parente strettissima di essa: fiducia in se stessi, nell'altro e in Dio, fiducia che anche nell'età del consumismo sia possibile vivere una qualità della vita che altrimenti appare priva di senso.

Oggi constatiamo, se siamo lucidi e sappiamo leggere oltre la scorza delle cose e della felicità un po' fatua del consumismo, un'angoscia molto vasta, non soltanto perché c'è la crisi difficile in cui siamo immersi, ma anche, se non forse soprattutto, perché si dubita che l'esistenza umana abbia un senso, che ci sia un risultato per l'impegno di vivere, e si paventa che tutto sbocchi nel nulla. «Ottimismo tragico» riassumeva Mounier; «ottimismo a caro prezzo», secondo un altro autore. Ma quando il buio si fa più fitto e il male raggiunge il suo parossismo, il cristiano non dispera, sa, dovrebbe sapere, che la raccolta avviene in una stagione lontana da quella della semina.

Carlo e Luciana Carozzo

LA PIETRA ANGOLARE

Edifici che salgono verso Dio: chiese e cattedrali, sinagoghe, moschee e templi di tante religioni che fin dagli albori dell'umanità l'uomo erige in tutto il mondo, incastrando pietra su pietra come se ognuna fosse un atto di preghiera. Così si costruisce un'area riservata, dove radunarsi assieme, al cospetto di Dio: un luogo di testimonianza e di crescita spirituale, che supera la sua struttura di pietra per diventare manifestazione concreta della fede.

A questa concretezza si riferisce Gesù Cristo quando cita l'immagine biblica della pietra angolare del tempio, di cui Lui stesso è simbolo, misconosciuto e respinto dalla casta sacerdotale (Mc 12, 10). Se mancasse questa pietra, perché non riconosciuta, il tempio non starebbe più in piedi. Oggi, come allora, possiamo trovare difficoltà, come costruttori del tempio, nel saperla riconoscere, con il rischio di buttarla via; o, peggio ancora, di cercare di eliminarla dopo averla riconosciuta, perché non ci fa comodo usarla.

C'è da domandarsi oggi, con tutta sincerità, se questo riconoscimento avvenga in modo corretto nell'ambito della chiesa. Non accade forse che questa pietra angolare venga messa un po' in disparte, non proprio sull'angolo, ma lì vicino? Tanto per dire che c'è. Se poi reggerà lo vedremo a tempi lunghi, come si addice alla chiesa.

Però a molti credenti viene qualche dubbio osservando il comportamento della sua attuale gerarchia: l'emarginazione

dei teologi piú aperti al vento dello Spirito, l'avvicinamento ai movimenti conservatori e integralisti, il ripristino di liturgie obsolete, il dissolvimento dei postulati del concilio Vaticano secondo, la negazione del sacerdozio femminile, il celibato obbligatorio dei preti, ne sono le esemplificazioni piú evidenti. Ne consegue la necessità di verificare se questa famosa pietra d'angolo sia ancora davvero al posto giusto e non si rischi la caduta dell'edificio; non pochi fedeli, infatti, ne stanno uscendo. E in realtà sarà solo un'impressione, ma, stando seduti fuori sui gradini, ci sembra di avvertire qualche scricchiolio.

Silviano Fiorato

LE DIMENSIONI DEL SACRO – 1

Il sacro è da sempre un elemento importante nell'esperienza religiosa, che occorre studiare anche nella sua dimensione antropologica. Ce ne siamo occupati con due recenti interventi di Dario Beruto: la recensione di Il sacro di Rudolf Otto (Gallo luglio agosto 2011) e l'articolo Spiritualità legittima, (Gallo novembre 2011). Offriamo ora un'analisi articolata del concetto e delle dimensioni del sacro nell'ambito della fenomenologia della religione a cui neppure il cristianesimo, religione positiva con un culto istituzionalizzato, può essere estraneo. Sarà un aiuto a comprendere l'uomo e i suoi comportamenti e insieme distinguere il carattere specifico del cristianesimo nella sua dimensione di religione rivelata.

Ringraziamo per questo contributo, che pubblichiamo in successivi segmenti tematici, Carlo Galanti, prete docente di Sociologia della religione alla Pontificia Università s. Tommaso di Roma.

Sociologi e studiosi dei fenomeni religiosi hanno sempre dedicato un'attenzione particolare alla presenza e alle manifestazioni del *sacro* nella vita umana e sociale. Il sacro è nel senso antropologico una *categoria universale* dell'esistenza umana, come la religione, e appare dappertutto in opposizione al profano. Il sacro però non viene identificato con la religione, anche se non c'è religione senza un certo tipo e una certa manifestazione del sacro. La religione è un atteggiamento, una disposizione che mette l'uomo in rapporto con l'al di là e con le forze divine (o con Dio stesso) che reggono i destini degli uomini e che dà forma alla sua vita individuale e sociale.

Sacro e profano

IL SACRO ispira all'uomo un rispetto tutto particolare verso oggetti, spazi, tempi e persone nei quali egli riconosce la presenza misteriosa della divinità o delle forze, spiriti *sopraumani*: oggetti e persone che, anche se sono presenti nella nostra realtà, non si confondono con la vita umana perché appartengono al mondo *sopraumano*.

IL PROFANO è costituito, invece, da tutto ciò che appartiene alla vita quotidiana dell'uomo e alle varie dimensioni della vita umana e sociale, come la vita familiare, professionale, economico-politico-sociale, la conoscenza razionale e scientifica del mondo umano, gli affetti e le motivazioni che generano i rapporti tra gli uomini e così via.

La religione può eventualmente abbracciare tutta la realtà umana e indirizzare, per mezzo di motivazioni e atti rituali, verso colui che la religione riconosce come Dio (o divinità): il sacro rimane però sempre ben distinto dal mondo profano.

Il sacro è una categoria propria che noi attribuiamo a certi oggetti o a certe persone quando le caratteristiche piú essenziali che costituiscono il sacro sono riunite in loro.

La caratteristica piú essenziale è che il sacro *rappresenta*, e qualche volta incorpora, la presenza della divinità. Non è semplicemente un simbolo o un sistema di simboli che può essere il veicolo, la forma di comunicazione tra gli uomini e la divinità. Il sacro rende presente le forze divine o la divinità stessa in modo sensibile: visibile, tangibile, in quanto l'oggetto sacro o la persona sacra è reputata *proprietà* della divinità. La divinità ha preso possesso di certi oggetti, di certi spazi o tempi, di certe persone, perché essi sono stati offerti, consacrati a lui (a Dio o alla divinità), o perché la divinità per una manifestazione *sopraumana* ha preso possesso di loro. Per questa consacrazione o presa di possesso, l'oggetto sacro viene collocato fuori dalla vita quotidiana degli uomini, rimanendo sempre però in contatto sensibile con il mondo umano. Anzi, attraverso di esso la divinità ha la sua presenza percettibile nel mondo umano.

Una manifestazione sopraumana

L'altra caratteristica del sacro è che esso *interrompe la continuità* della realtà profana. Uno spazio sacro – come analizzeremo in modo piú ampio nel prossimo quaderno – (un bosco sacro, un santuario) è un luogo dove l'uomo o non può mettere piede (Mosè al roveto ardente), o, comunque, non può passare nello stesso modo come cammina nella sua vita profana. Un tempo sacro, una festa, o un periodo consacrato alla presenza particolare della divinità, interrompe il corso normale degli eventi: certe attività sono proibite durante il periodo sacro, altre attività sono prescritte e così via.

Una persona consacrata, anche se non viene completamente isolata dal mondo profano, deve interrompere i suoi rapporti umani profani. Non però ogni rottura nella continuità della vita quotidiana ha un carattere sacro. L'uomo deve interrompere il corso normale delle sue abitudini e delle sue occupazioni anche per altre ragioni, a causa di eventi imprevisti, per ragioni familiari, amicali, per un suo bisogno di divertimento e anche altro. La rottura della continuità avrà un significato sacro soltanto nel caso dell'intervento del mondo *sopraumano* o della presenza particolare della divinità.

Il sacro non sparisce mai completamente dalla vita umana. Il sacro può spostarsi da un oggetto all'altro, da un tempo sacro a un altro, da una persona a un'altra, ma l'uomo cercherà sempre nel suo mondo spazio-temporale di trovare certi oggetti o certe persone che circonda con gli attributi del sacro, che metterà sotto la protezione di certi tabù dell'intoccabilità, anche in periodi di tendenze desacralizzanti o secolarizzanti. Questa è la terza caratteristica essenziale del sacro: una certa mobilità sul fondo di una tenace immobilità.

L'ambiguità del sacro

Sono stati rilevati anche altri aspetti del sacro da parte di sociologi, che completano opportunamente queste tre caratteristiche fondamentali. Per esempio, il sociologo francese Emile Durkheim insiste sull'*ambiguità* del sacro. Questa ambiguità

comprende due aspetti. Gli oggetti e le forze sacre sono ambigui perché sono fisici e morali, umani e cosmici o naturali, positivi e negativi, propizi e infausti, attraenti e ripugnanti, utili e pericolosi per gli uomini. Per questa ambiguità il sacro infonde nell'uomo un senso profondo di sicurezza, da una parte, perché gli manifesta sempre la vicinanza, la presenza della divinità; ma, d'altra parte, esso può portare anche la disgrazia se l'uomo non osserva il dovuto rispetto verso le forze misteriose che si manifestano attraverso il sacro. Perciò si svilupparono, e persistono fino a oggi, certe pratiche superstiziose che hanno la funzione di difesa contro gli eventuali effetti nocivi della presenza del sacro.

Un'altra caratteristica del sacro descritta da Durkheim consiste nella sua capacità di dare sostegno e forza. Le forze sacre agiscono sui credenti e i fedeli rafforzandoli e sostenendoli. L'atteggiamento religioso che circonda il sacro esalta il credente e lo eleva al di sopra di se stesso.

Infine, il sacro preme sulla coscienza umana con un obbligo morale, con un imperativo etico. Con gli oggetti, tempi, persone, vengono sacralizzate anche norme che non sono necessariamente identiche alle norme morali che conducono l'uomo alla sua perfezione. Sono invece norme sacre, che regolano il comportamento degli uomini in ordine al sacro per parare le manifestazioni della vendetta e assicurarsi i favori della divinità che inabita, o almeno utilizza, gli oggetti sacri per intervenire nel corso degli eventi della vita umana.

Mysterium tremendum et fascinatum

Rudolf Otto, nel suo famoso libro *Il sacro*, intende restituire al sacro questo significato più originario. Egli respinge ogni identificazione, avvenuta secondo lui più tardi nella storia dell'uomo, tra il *sacro* e il *santo*, cioè il moralmente buono. Egli sostiene che il razionalismo aveva influenzato il pensiero religioso riducendo l'idea del sacro a quegli aspetti di Dio che potevano essere concettualizzati ed espressi in termini intellettuali. Inoltre, egli rileva la tendenza della religione occidentale a confondere l'idea originaria di sacro con concezioni etiche e a vedere nel sacro in qualche modo un sinonimo del «completamente buono» e del «buono assoluto». Otto sostiene che tale confusione, pur essendo connessa con il significato originario di sacro, rappresenta uno sviluppo storico del significato originario.

Questa parola, che è venuta fissandosi gradatamente in una formula etica arricchitasi di altri elementi, altro non è ordinariamente se non una particolare estrinsecazione di sentimento, che potrebbe anche rimanere estranea all'etica, ed essere quindi studiata per sé. Il sacro, o *numinoso*, come lo chiama Otto, è un qualcosa che si trova al di là delle concezioni razionali ed etiche. Il sacro è una forza vivente per eccellenza. Perciò esso implica un'irriducibile categoria dell'esperienza, un determinato elemento di dati, un sentimento-reazione specifico. Il sacro è il «*mysterium tremendum et fascinatum*». È completamente diverso, del tutto al di là della sfera del consueto, dell'intelligibile e del familiare. Implica potenza, un potere assoluto, e l'elemento di maestà o forza assoluta suscita nel credente un sentimento di coscienza di creatura. Il *mysterium tremendum* indica la forza o il potere dell'oggetto numinoso.

Si tratta, sempre secondo Otto, di qualcosa la cui specie e natura non sono confrontabili con la nostra, che suscita un terrore particolare, ma al tempo stesso attira il credente. Queste caratteristiche, il timore e il fascino, si combattono ora in una strana armonia di contrasti, e il risultato è il carattere duplice della coscienza numinosa.

L'esperienza del sacro suscita, infine, nel credente un sentimento di indegnità. Anche le descrizioni fenomenologiche di Otto danno l'impressione di una certa esagerazione: egli ha rilevato con una intuizione sicura la fondamentale distinzione tra il sacro e il moralmente buono, il santo.

Il santo è colui che è impegnato completamente, sempre con l'aiuto della forza divina, nella realizzazione di un ideale religioso. Nel comportamento del santo non c'è nessuna duplicità, nessuna ombra, con tutte le sue forze è proteso verso la configurazione all'immagine che l'ideale religioso gli presenta come modello assoluto. Il sacro invece, come abbiamo visto, è la manifestazione della presenza misteriosa della divinità nel mondo che circonda l'uomo e che regge il suo destino.

La santità avrà nel corso della storia diverse interpretazioni possibili, rimarrà però sempre il più alto ideale per l'uomo. Il sacro subirà gli influssi dei cambiamenti culturali, si sposterà di qua o di là verso altre manifestazioni del misterioso, del numinoso, conserverà anch'esso la sua funzione sociale, provocando nei gruppi umani il timore reverenziale e il sentimento di esaltazione sapendo che le forze divine sono presenti dappertutto e agiscono in mezzo alla mediocrità della vita quotidiana.

Carlo Galanti

(segue)

NELLA PERIFERIA – 1

Abbiamo chiesto a un amico parroco a Milano di raccontare la sua esperienza: iniziare una nuova parrocchia nell'estrema periferia della città e la ventura di questa realtà negli ultimi vent'anni, raccontati con la passione e la franchezza proprie della sua umanità.

«Non riesco a trovare nessuno, per ora, che accetti: c'è una parrocchia nuova da iniziare alla periferia di Milano... stanno già costruendo la chiesa... andresti?»

Il giorno prima al Vicario generale della diocesi avevo offerto, secondo le indicazioni del Sinodo diocesano, la mia disponibilità ad *andare*, se ce ne fosse stato bisogno; perché, nella parrocchia in cui mi trovavo, stavo bene: da dieci anni ero parroco in un quartiere strano detto *case dei ladri* di una cittadina nell'hinterland di Milano.

Ho accettato, particolarmente contento perché, se stavano costruendo la chiesa, non avrei avuto problemi né economici né di edilizia. Ho cominciato a interessarmi del quartiere e a sentire l'ufficio Nuove chiese della Curia.

Il quartiere era una distesa di prati incolti alla periferia nord est di Milano con alcuni caseggiati costruiti da pochi anni, due enormi palazzi a dieci scale non ancora abitati completamente, una vecchia strada, via Lazzaretto, con abitazioni fatiscenti che terminava in un boschetto e una chiesetta dei tempi della peste...

E la nuova chiesa in costruzione? In Curia avevano solo un progetto approvato dal Comune, ma non avevano nemmeno il terreno su cui edificare e non sapevano dove! E non c'era nemmeno l'abitazione per il prete.

Rinnovai al Signore la mia disponibilità a servirlo e...

Trovai un appartamento di due locali e mi sistemai un po', almeno per dormire e scrivere... lasciando tutti i mobili e libri nella cantina di dove abitavo prima, aspettando. Celebravo ogni mattina nella chiesa madre da dove era stato stralciato il territorio della nuova parrocchia, in attesa che finissero di sistemare la chiesetta dedicata a san Mamete sulla vecchia strada.

Ho cercato di convincere la Curia e il Vescovo a chiamare la nuova parrocchia *Gesú a Nazaret*. Gesú a Nazaret? e chi lo capisce? Si dice *di Nazaret!* mi obbiettavano! Ma ho insistito facendo capire che la vita di Gesú a Nazaret è un mistero, la continuazione dell'Incarnazione... Hanno ceduto, riconoscendo che le parrocchie devono essere dedicate a un santo o a un mistero secondo il Codice di diritto canonico!

Il motivo di questa scelta era la mia sensibilità alla spiritualità di Charles de Foucauld che avevo conosciuto dalla mia giovinezza grazie a frate Raimondo, un Piccolo Fratello originario della mia parrocchia natale a Milano. Pensavo, dentro la città borghese, di proporre un modello di vita quotidiana fatta di amicizia, lavoro, semplicità (dire povertà era troppo) e amicizia.

Certo la novità della proposta suscitava attenzione. Dopo la Beatificazione di Charles de Foucauld ho chiesto alla Congregazione di Roma che ci venisse affidato come Patrono: il rescritto dice che «Il Beato Carlo Enrico de Foucauld è presso Dio Patrono della Parrocchia Gesú a Nazaret in Milano».

Ma la preoccupazione più grande era un'altra: chi sono le persone e le famiglie che abitano questo quartiere? Che cosa pensano? Che contenuto ha la loro fede? Che cosa significa una *parrocchia* in questa città?

Parrocchia significa *case/famiglie vicine* (dal greco: *pará* = presso, in mezzo; *oikía* = casa, famiglia): come rendere vicine, amiche, queste case/famiglie che, vedevo nei nuovi palazzi, sono sempre più divise da cancelli, portoni, porte, siepi...campanelli che dividono o allontanano?

Finalmente, per la prima volta, in questo quartiere veniva celebrata la *Cena del Signore* come ho cercato di chiamare la messa: era il 14 ottobre 1990, ed emerge l'intuizione che mi attraversava la mente e il cuore: dalla Cena del Signore a un'amicizia, una compagnia nella fede.

Egidio Villani

(segue)

POSSIAMO SPERARE?

Mentre mandiamo alla stampa questo quaderno, nel Paese e nel Parlamento si discute con dichiarate motivazioni economiche e sindacali – e non dichiarate elettorali – sui provvedimenti essenzialmente fiscali contenuti nella manovra salva Italia, come è stata definita dallo stesso presidente del consiglio. Ne riconosciamo la necessità, dopo

molti anni di finanza irresponsabile, pur se con perplessità sulla distribuzione dei carichi e su singole scelte: ma sarebbe intempestiva una valutazione visto che, quando il quaderno sarà nella mani dei lettori, la manovra potrà essere stata approvata con anche rilevanti modifiche.

Ci pare invece doveroso esprimerci anche in linea di principio, e indipendentemente da come si concluderà questa vicenda, sulla questione specifica dell'esonero dall'ICI, vecchia e nuova, di cui godono molte strutture commerciali di proprietà di enti ecclesiastici, a cui accostiamo altri privilegi di cui godono istituti in qualche modo connessi con l'autorità ecclesiastica cattolica. Riconosciamo il nostro disagio fra la polemica anticlericale, indubbiamente motivata, ma anche incapace di distinzioni, e un arroccamento a difesa di privilegi da parte di autorevoli rappresentanti della chiesa romana; il disagio fra raccolte di firma da una parte – a cui non ci sentiamo di negare la nostra – per chiedere ai dirigenti della chiesa comportamenti più evangelici e accuse di cospirazioni radical-massoniche dall'altra, indirizzate a chi chiede solo una legislazione correttamente non clericale.

Facciamo il punto sulla questione specifica valendoci della sintesi offerta da Vittorio Bellavite, portavoce nazionale del movimento internazionale Noi Siamo Chiesa:

esiste, in base a una legislazione sostanzialmente bipartisan, la possibilità per tante attività commerciali gestite da enti ecclesiastici di non pagare l'ICI quando esse siano collegate a iniziative ecclesiali, caritative, di culto o altro. Pagano l'ICI invece attività «esclusivamente» commerciali. Questa normativa ha dato vita a controversie faticose e interminabili: chi stabilisce l'esistenza del *collegamento*? E perché questa esenzione? È certo che di questa norma si serve una gran parte delle strutture ricettive diffuse ovunque nel nostro paese facenti capo, in diverso modo, alla Chiesa. Che esista il fenomeno, esteso e pesante dal punto di vista del mancato gettito fiscale (si parla di 700 milioni), lo testimoniano sia i contenziosi sollevati da amministrazioni comunali direttamente interessate, sia la conseguente posizione dell'Associazione nazionale dei Comuni (ANCI) e anche la ormai antica controversia in sede europea dove si obietta che questa esenzione rappresenterebbe un aiuto di Stato in deroga alle norme sulla libera concorrenza (a danno, cioè, di tutte le altre strutture ricettive).

Noi, che non condividiamo neppure il sistema dell'otto per mille, che comunque sancisce un'intesa ambigua fra lo stato e la santa sede, ci riconosciamo in una chiesa libera e profetica piuttosto che in un'organizzazione preoccupata di sostenere i propri istituti e auspichiamo che finalmente divengano stili di comportamento i deliberati conciliari dove da cinquant'anni leggiamo: la chiesa

non pone la sua speranza nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni (*Gaudium et spes*, 76).

Ci attendiamo prima che la risposta a un montante disgusto, un raggio di luce evangelica o almeno di condivisione di un momento difficile. Naturalmente questo non significa che non si debbano serenamente studiare soluzioni per agevolazioni dove realmente si trattasse di strutture per il servizio religioso o, ancora a maggior ragione, a servizio degli emarginati e dei bisognosi, laiche o religiose che siano. *u.b*

di SILVIANO FIORATO

NEL MEZZO

POESIE

SOTTO LA SPECIE DEL NULLA

La presenza di Te
sotto la specie del Nulla
tarla il legno della mia solitudine,
giustifica le mie voluttà
coi surrogati di Te
nella stalla dei porci
dove sempre mi cerchi
se pensassi al ritorno.

MORTE DEL FIGLIOL PRODIGO

Quando avrò consunto tutti i giorni
e il tarlo della pelle
avrà bucato gli orli del mio cuore
quando saranno
gli occhi
un sipario abbassato
– e tutti lasceranno la platea –

allora
se un angelo mi aiuta
«mi alzerò
e tornerò da mio Padre».
Speriamo
che il vitello ingrassato
non fugga nella selva
del mio tempo passato.

NATANAEELE

(Giovanni 1, 48; Marco 11, 13)

Passeggio
tra i volti delle gente
nel fitto del serraglio.
Rispecchio
lo spazio che mi ingabbia.
Si salverà forse
l'ultimo saggio
che resterà seduto
– se fosse visto
da un Dio di passaggio –
sotto un albero verde
(un fico tutto foglie
non ancora seccato).

QUANDO GLI PARLO

Quando Gli parlo
– quando tu Gli parli –
Dio si raccoglie
dentro le sue ali
vi cova
come un uovo di Sé
nel disperato amore
il suo eterno silenzio.

Il silenzio di Dio
è uguale
a questo silenzio dei morti
quasi assoluto
– appena alitare di foglie
a chi ne abbia orecchio,
quasi un inganno del vento –
fingiamo colloqui
senza risposte possibili.
In principio erat Verbum:
in principio la Parola era
ed alla fine sarà
(nuovamente palese).

Ma ora
– nel mezzo –
c'è solo il silenzio.

QUANDO ANDRAI

(per un ignoto, che canta nella chiesa l'inno,

Quando andrò nella casa di Dio)

Quando andrai nella casa di Dio
salutato per me.

Digli
che l'ho sempre pensato, e un tempo
l'avevo anche pregato.
Poi forse non più:
non l'ho disturbato di troppo;
ma l'ho ringraziato,
per me, ben s'intende.
Per gli altri,
guardandomi intorno,
ho taciuto.

Forse il silenzio
– ho pensato –
è dentro alla casa di Dio.

Ma forse il tuo canto
gli penetra oltre.
Se andrai nella Casa
saluta il Padrone per me.
E digli
– se ascolta –
che ieri,
che oggi, in silenzio,
L'ho sempre pensato,
nascosto
nel finto del nulla.

LA STRADA DEGLI ARCHI

Lungo la Strada degli Archi
– nell'ombra –
cammino
la finta assenza di Dio.
Solo il silenzio
alita
neanche una foglia.

*Eppure Lo sento:
germoglia
come a fatica
sotto l'andare di pietra.*

La spacca.

*Ma subito dopo
l'asfalto lo copre.*

OLTRE I POSSIBILI SEGNI

*Oltre i possibili segni
esiste il tempo-non tempo,
lo spazio infinito
dove risuona il silenzio
che è detto Parola.*

LE UOVA DI DIO

*Viaggiamo
sotto le ali di Dio
che vola
come un gabbiano al vento
nella nuvola d'oro di Se stesso.*

*Siamo sue uova
scabre
deposte nel deserto.*

*E quando amor Lo spira
con improvvisa ala le ricopre
dalla furia del mondo
o le bagna di pianto nel silenzio.*

*– Seguimi –
ha detto
– a filo del mio volo
oltre lo spazio e il tempo.
Ma senza ali non avrai salvezza
e tornerai nell'ombra dell'attesa –.*

Così ha detto e taciuto.

*Noi guardiamo delusi ogni mattina
accanto al guscio vuoto nella sabbia
se ci spuntasse agli angoli una piuma.*

*Poi razzoliamo
nudi
nel deserto.*

*E la notte fa freddo
dentro al buio dell'anima.*

DIO CHE PARCHEGGIA L'AUTO

*Dio che parcheggia l'auto
a luci spente
sotto ai platani accanto al mio balcone
aspetta che io scenda
(che tu scenda)
in hora mortis nostrae.*

Si crogiuola a suo modo nel silenzio.

*Non suonerà la tromba
(del Giudizio);*

*non darà luce ai fari per chiamarci.
Socchiuderà per poco la portiera
per offrirci un passaggio,
e lasceremo a terra nel suo sacco
questa pietra che pesa dentro al cuore.*

DOVE TU NON SAPEVI a Maria di Nazareth

*Dove tu
ragazza
che scendevi i gradini del pozzo
e il pesante secchio
urtava le tue gambe sottili
e ti struggeva
la memoria fissa
del tuo fugace incontro
col tuo frutto segreto;*

*dove tu
che andavi
sgomenta e solitaria
e con le mani
raccoglievi il tuo viso
in un bagliore di lacrime e sorrisi;*

*dove tu
solitaria e schiva
dove tu andavi e non sapevi
col pesante secchio
verso il tuo futuro
col presagio nel cuore?*

*Dove e perché
– ti chiedevi nel petto –
proprio a te capitava
di cambiarti la vita;
e ti chiedevi ancora
col respiro sospeso
come fosse finita.*

Non è difficile immaginare che cosa avrebbero scritto i poeti *d'antan* sul *silenzio* di Dio. Per comprenderlo è sufficiente rifarsi ad alcune loro raccolte, per esempio a quelle di Luzi, e, di più, alle intuizioni dell'ebreo egiziano Edmond Jabès, autore di importantissimi e indimenticabili libri sulla Parola. E in special modo alla vitalità integrale del colloquio fra gli uomini sottolineato nel suo *Libro della condivisione*, laddove esso afferma, in quei frammenti di sincerità con cui ognuno di noi tenta di dare senso alla propria vita, che «La verità di Dio è nel silenzio» o che, in rivelante metafora, «C'è tutta la notte da attraversare per approdare al mattino».

Tuttavia è pur necessario conoscere – con tutto «il nostro carico di ragioni, di sensibilità, di complessità o di indifferenza» – la capacità dei contemporanei a pensare, «camminando ai margini della vita», *Iddio* e il suo attuale e apparente tacere. Pertanto – interrompendo, questa volta, le riletture avviate negli ultimi quaderni – riteniamo altrettanto necessario porre in evidenza le Poesie («religiose o quasi») che, titolate *Per il Dio che tace*, ha scritto e pubblicato (Edizioni Autori autogestiti associati e personale edit – Genova) uno di noi, Silvano Fiorato, che ha concluso, nel quaderno scorso, una sua cogitata nota sulla *Pedofilia* (pag. 8/9) dicendoci: «A volte lo Spirito spira raso terra, dove nessuno se ne accorge; ma è proprio lì che nascono i fiori».

Altrettanto assorto e incontestabili, dunque – detto senza indulgere all'affezione per gli ideali a lungo compartecipati – assolute e mistiche, nutrite di pensiero, anzi di *canto* trascendente e rivelatore – le *Poesie* di Silvano che si volgono sempre, come è più volte accaduto in altri suoi pubblicati asserti, al qui e all'adesso quotidiani.

La poesia nasce sicuramente, come notò Baudelaire nelle sue *Correspondances*, dalla correlazione tra le cose e le parole aggiungendo che essa aumentava la distanza dalla realtà prosaica «per valorizzare le risonanze emotive e le potenzialità evocative delle immagini».

Che per Silvano le immagini e, perciò, la poesia siano anche il modo per depositare nella Parola la sensibilità significante del proprio *vissuto* è fuor di dubbio. Viene facile osservare, allora, di come il *suo* dire venga dal riconoscere nel quotidiano quanto l'invisibile si riveli, in effetti, a chi sa vederlo e mostrarlo, già nel visibile.

■ ■ ■ *personaggi*

LUIGI SANTUCCI UMRISTA E CATTOLICO

Soprattutto se si tratta di scrittori contemporanei, sono convinto che ognuno di noi – anche se non fa professione di critico (come nel mio caso) – ha il diritto di esprimere le proprie preferenze e i propri liberissimi giudizi. Ecco perché appena ho letto (ero ancora al liceo) i racconti de *Lo zio prete*, un volume apparso nei primi anni '50, Luigi Santucci è diventato il *mio* scrittore, di cui credo di conoscere un po' tutto (o quasi) del molto che è andato pubblicando finché era in vita: cioè fino al maggio del 1999.

Bestia rara nello zoo italiano

A entusiasmarmi, lo riconosco, è stato anche il modo insolito con cui lo stesso Santucci aveva confessato, con un candore limpido e disarmante, «la tentazione di essere due cose tanto inconciliabili – umorista e cattolico – così da rappresentare, almeno nello zoo italiano, la bestia rara». E in effetti, se ripenso a certi romanzi, così geniali e brillanti, che ci ha lasciato (tutti pubblicati da Mondadori) – dal giovanile *In Australia con mio nonno* (uscito nel 1947, quando Santucci, classe 1918, non era ancora trentenne) all'entusiasmante *Il velocifero* (1963), e poi a *Orfeo in paradiso* ('67) e ai successivi, come *Non sparate sui narcisi* ('73) o *Il mandragolo* ('79) – trovo sempre, accanto a un insolito *sense of humour*, quella capacità, così singolare, di testimoniare la sua costante fedeltà cristiana. Per convincerme, provate a leggere il suo *Volete andarvene anche voi?*, che racconta, come si legge nel sottotitolo, *una vita di Cristo*.

Certo, Santucci non è mai stato un autore *à la page*, di quelli pronti a intervenire di continuo, anche (o soprattutto) quando non ce n'è affatto bisogno... Tant'è vero che una volta Santucci non ha esitato a confessare di appartenere alla categoria di «noi cicogne-scrittori»: quelli, cioè, che per sfuggire alla «gran confusione», anzi alla «scempra guerra dei mass-media», preferiscono il volontario isolamento e scelgono di rifugiarsi sui tetti – appunto, come le cicogne –, aggiungendo, non senza un pizzico di ironia: «avremo ahimè la compagnia di molte televisive antenne; ma anche quella delle nuvole, dei venti e dei pollini...»

Ho fatto in tempo a conoscere Santucci attraverso il comune amico Giuseppe Novello, che non è stato solo un valente pittore ma soprattutto un eccezionale disegnatore umoristico, come sa chi ricorda le sue tavole domenicali, che uscivano sul quotidiano torinese *La Stampa*, poi raccolte in volumi, come *Il signore di buona famiglia*, o *Che cosa dirà la gente?*, oppure *Resti tra noi*. Novello aveva una ventina d'anni più di Santucci, ma fra loro avvertivi subito quelle che Goethe chiamava «le affinità elettive»; anche se poi, in casa Santucci, capitava di incontrare personalità tutt'affatto differenti, da padre David Maria Turoldo a don Primo Mazzolari.

Personalità poliedrica

C'è un libro postumo di Santucci, pubblicato nel 2007 dall'editore Gribaudi con il titolo *Confidenze a una figlia*

curiosa (la figlia è Emma, preziosa curatrice) dove sono raccolti «episodi e aneddoti di grandi personaggi di metà secolo». E da questo libro-intervista viene fuori tutta la vivacità con cui Santucci sa creare un simbolico mosaico, dove le *tessere* che lo compongono ci restituiscono voci e volti di protagonisti del Novecento, non solo letterario. Perché accanto a Vittorini o Calvino, a Marotta o Sereni, a Cecchi o Montale, ci sono figure diversissime fra loro, eppure legate a Santucci: da Mario Apollonio, che era stato suo professore all'Università Cattolica, a Walter Chiari, che «aveva comprato casa di fronte a noi, in via Donizetti», ricorda Santucci, raccontando quando veniva a trovarlo, portandogli in regalo i fagiani che aveva appena cacciato...

Ma non divaghiamo, e torniamo all'opera di Santucci scrittore. Perché, pochi mesi fa, proprio con il titolo *I nidi delle cicogne e altri scritti inediti*, è apparso il primo di quattro volumi, con cui l'editore Nino Aragno ha deciso, meritoriamente, di riproporre un po' di tutto quello che Santucci ci ha lasciato: non solo i romanzi ma – come sottolinea anche il curatore Marco Beck – validamente affiancati «testi di narrativa, saggistica, poesia, teatro e corrispondenza epistolare», proprio allo scopo di dare subito la misura di quanto sia stata poliedrica la personalità di questo scrittore, che fin dalla *premessa* Gianfranco Ravasi, suo grande amico e ammiratore, sa definire in termini esemplari, quando spiega che «certo, in lui [Santucci] brillavano la luce dell'intelligenza, la grazia divina dell'ispirazione, il fervore istintivo dell'invenzione, ma anche la fatica del costruttore di parole, dell'architetto di trame, dello scopritore laborioso di segreti interiori, del 'grammatico' della lingua».

Non è tutto: mi sembra altrettanto esatta l'osservazione di Ermanno Paccagnini, appena precisa che «l'etichetta di *scrittore cattolico* ha finito troppo spesso per rinchiudere Santucci come in un guscio». Mentre invece – appena lascia a briglia sciolta la sua fantasia, mai minimamente ripetitiva – si capisce quanto l'umorismo contagioso sia riuscito a rendere avvincenti le pagine di Santucci: non solo nei romanzi più noti, ma altresì nelle pagine più intimiste, là dove ci ripropone momenti e aneddoti familiari, dove soprattutto sua madre viene in primo piano, descritta con una *pietas* filiale indimenticabile. Basterebbe soffermarci sulle pagine, intitolate *Occhi chiusi*, dove spicca quell'*incipit*, davvero emozionante: «Mi rivedo ancora – scrive Santucci – appeso al braccio di mia madre, intirizzito e sonnacchioso, quando si usciva di teatro certe seratacce d'inverno milanese, algide e assiderate da farsi il segno della croce...»

Dalla perfetta letizia alla notte oscura del dubbio

In effetti, via via che lo rileggo ancor oggi, mi convinco che, come la tavolozza di un pittore indica la sua capacità cromatica, così i testi adesso raccolti ne *I nidi delle cicogne* offrono più di un esempio del caratteristico mondo creativo di Santucci, dove ogni racconto, ogni frammento di memoria ha sempre contribuito sapientemente a comporre la ricca trama della sua narrativa. Che non si è andata sviluppando solo nel segno di una «poetica della letizia» – come lo stesso Santucci non tralasciava di ripetere – ma ha conosciuto anche momenti tormentati, su cui Paccagnini ci richiama

a riflettere, ricordandoci «lo strettissimo legame tra quotidianità e *cose ultime*»: che vale anche a rinvenire in tante pagine l'alternarsi «dalla perfetta letizia alla *noche oscura* del dubbio».

Ma resta un ulteriore aspetto, in apparenza minore, eppure decisivo – ne sono convinto – per cogliere appieno la personalità di Santucci. Occorre, cioè, non dimenticare certi rapporti epistolari, che ha saputo coltivare durante tutta la vita, e di cui – per nostra fortuna – sono apparse alcune raccolte da considerare, a mio avviso, memorabili. Mi riferisco al carteggio fra Santucci e don Mazzolari, compreso dal 1942 al 1959, e intitolato *Con tutta l'amicizia* (ed. Paoline), e l'altro, più lungo, fra Santucci e padre Ernesto Balducci, apparso con il semplice titolo *Carteggio 1955-1991*, presso la Fondazione Balducci.

Sono sufficienti queste due citazioni, fra le molte che si potrebbero ricavare. La prima risale a metà settembre del '55, ai tempi di una famosa conferenza sovietico-statunitense a Ginevra, e Santucci così immagina don Mazzolari: «la macchia nera della sua tonaca mi si ritaglia fra il doppiopetto e le spalline di quegli statisti e di quei generali: la sua fronte aspra come il Calvario fra il sorriso pasquale di Eisenhower e il pizzetto natalizio di Bulganin».

Nella seconda, senza data, a proposito di una visita di padre Balducci a Papa Giovanni, Santucci gli scrive: «immagino con quanto gaudio custodisci la memoria di un incontro che ti ha svelato il cuore più grande del nostro secolo». A parte la bellezza dello stile letterario, spicca tutta la generosità, genuina e contagiosa, di questo scrittore così vivido, eppure ancora troppo poco letto.

Arturo Colombo

REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 3

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea:

La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata» (art. 1).

Ogni persona che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione ha diritto alle prestazioni di sicurezza sociale e ai benefici sociali...l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa volte a garantire una esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti (art. 34).

La Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea con il trattato di Lisbona del 2007 è divenuta vincolante per tutti gli Stati europei aderenti all'Unione.

Reddito come diritto fondamentale europeo

Due risoluzioni del Parlamento europeo del 2008 e del 2010 hanno invitato gli stati a dotarsi di schemi di reddito garantito in grado di assicurare un'esistenza dignitosa attraverso un reddito *adeguato* che offra un'equa partecipazione del singolo alla vita culturale, sociale ed economica in cui è inserito o pari almeno al 60% del reddito mediano di ciascun paese.

Nonostante questo quadro importante di riferimento, alcuni paesi – come l'Italia, la Grecia e l'Ungheria – non hanno alcuna forma di garanzia dei minimi vitali; in altri stati le prestazioni sono insufficienti a proteggere la dignità delle persone e sono, in realtà, meri sussidi di povertà; infine, sotto l'incalzare della crisi in numerosi stati (Gran Bretagna, Irlanda, Francia, Spagna), le prestazioni sono state ridotte e rese ancor più condizionate alle cosiddette politiche di *workfare*.

È quindi interesse generale dei cittadini europei che l'Unione si doti di regole unitarie per i trattamenti dovuti a persone che sono a rischio povertà o esclusione sociale. È anche opportuno affermare il principio per cui il risanamento dei bilanci non può essere ottenuto riducendo o annullando prestazioni mirate a proteggere la dignità della persona.

Per un rilancio dell'economia

Il rilancio dell'economia passa anche attraverso il rilancio dei consumi interni alla UE, il solo export non è sufficiente, perché ha un impatto limitato rispetto all'interscambio interno. Se venissero garantiti dei redditi aggiuntivi a chi è indigente, certamente tali redditi si trasformerebbero immediatamente in consumi. Altre forme di incentivi, come la riduzione delle tasse o aiuti a banche e imprese, avrebbero effetti minori e più dilatati nel tempo. Non è un caso che i paesi che hanno retto meglio alla crisi siano stati quelli con i più elevati sistemi di garanzie sociali, come Germania, Danimarca, Olanda e Austria.

Le attuali caratteristiche del mercato del lavoro, che richiedono più flessibilità e più mobilità, devono essere rese socialmente sostenibili. Occorre conciliare flessibilità e sicurezza. L'aumento della disoccupazione, dovuta ai processi di ristrutturazione, e della sotto-occupazione, dovuta al diffondersi di contratti atipici a tempo determinato, privano un numero significativo di cittadini del lavoro e di un reddito sufficiente e continuativo.

A questa situazione deve essere data una risposta.

Le istituzioni pubbliche devono garantire la continuità del reddito nella discontinuità del lavoro e creare opportunità di formazione continua adeguate a promuovere la crescita professionale e l'occupabilità. Solo in presenza di una garanzia di reddito le persone accetteranno la mobilità e si daranno da fare più serenamente per accrescere la loro formazione e cercare una nuova occupazione.

L'UE ha già varato un Regolamento che rende possibile la raccolta di firme a partire dall'aprile 2012. Il Movimento Federalista Europeo e il *Basic Income Network* stanno lavorando per presentare una mozione popolare da sottoporre alla firma dei cittadini e poi alla valutazione della Commissione, con l'obiettivo di ottenere il reddito minimo di cittadinanza a livello europeo.

L'iniziativa in Liguria

Pertanto, pur consapevole che il livello per la realizzazione di un sistema efficace di garanzia di reddito sia quello europeo o nazionale, tuttavia, constatato che nessuna forza politica attualmente al governo, o candidata a diventarlo,

ha posto il reddito di cittadinanza fra le proprie priorità. Per stimolare il dibattito e portare le forze politiche a condividere questa battaglia, un comitato, formatosi in seno a MFE e BIN Italia, intende promuovere un'iniziativa popolare di base nel territorio ove opera, la Liguria, presentando una legge di iniziativa popolare.

Sicuramente oggi, con la manovra finanziaria in corso, sembra irrealistico chiedere alle regioni di stanziare cifre importanti per il reddito di cittadinanza e allora si chiede, piú realisticamente, non il reddito di cittadinanza, ma un reddito minimo garantito per chi si trova ad avere un reddito inferiore a una soglia di povertà, che va individuata tenendo conto del costo della vita e del livello di servizi sociali già offerti dalla Regione. Si tratta quindi di un investimento compatibile con le risorse finanziarie regionali. Al di là della entità della somma che la Regione potrà stanziare, è importante affermare il principio che le istituzioni devono provvedere a garantire un reddito ai meno abbienti. Nessuno deve essere abbandonato dalle istituzioni nel momento del bisogno! Se all'inizio saranno poche le persone che ne usufruiranno, tuttavia sarà sancito istituzionalmente il principio, poi si potrà lottare per estenderne l'applicazione. Se l'esperienza del Lazio (che fece una legge nel marzo 2009 oggi annullata dalla nuova giunta a seguito dei tagli imposti dalla legge finanziaria nazionale) verrà ripresa dalla Liguria si potrà creare un effetto imitazione importante in altre regioni.

Un altro motivo che rende coerente rivolgersi alla regione proviene dal principio di sussidiarietà. Che cosa dice il principio di sussidiarietà? Se un problema può essere affrontato in maniera piú efficace a livello locale, i poteri di intervento devono essere conferiti a quel livello, se un problema può essere affrontato in maniera piú efficace a livello sovranazionale, le competenze andranno affidate a quel livello. Ora è evidente che, se il rilancio dell'economia non può che essere competenza europea, la individuazione dei criteri ottimali per la concessione del reddito di cittadinanza non può che essere competenza locale: ogni regione ha livelli di reddito, composizione sociale, sensibilità differenti.

Maria Rosa Zerega

(Fine. Questa nota è cominciata sul quaderno di novembre 2011)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

L'ERA DEL POST-GENOMA

Nel 2010 un pioniere del genoma, J. Craig Venter, e la sua equipe sono riusciti a copiare il DNA di un batterio, utilizzando sostanze chimiche, un testo di codice genetico e una macchina in grado di stampare il DNA; poi lo hanno fatto funzionare nell'ambiente cellulare di un altro batterio. La copiatura del DNA è risultata così perfetta che Venter ha definito il batterio modificato «la prima specie auto replicante del pianeta generata da un computer».

Quasi... sintetico

Nell'arte di copiare le molecole biologiche presenti in natura, in attesa di farne nuove e *sintetiche*, i biochimici, i biotecnologi e i biologi molecolari sono diventati molto bravi. Nella scienza e nella tecnologia, oggi inseparabili, ogni momento di vera *sintesi* costituisce sia il consolidamento di quanto di valido si è svolto nel passato, sia l'apertura verso problemi nuovi che la *sintesi* stessa prospetta. Ma sia il raggiungimento della *sintesi* sia l'evoluzione verso altri traguardi richiedono, spesso, mezzi e risorse non comuni. Chi li rende disponibili, governi o privati, quasi mai sono *benefattori* disinteressati, che agiscono al fine di aumentare il sapere umano, ma sono strutture e persone che, dopo aver fatto bene i loro conti economici, finanziari, politici e *qualche volta* anche etici, si convincono che dalle nuove prospettive e potenzialità si possono trarre nuovi utili e ulteriori guadagni.

È all'interno di questo crudo, ma realistico, quadro, che si dovrebbe valutare la ricerca sul *codice della vita*, cioè il progetto *genoma*. La sua decifrazione non è stata solamente una grande conquista delle *scienze della vita*, ma è stata anche l'inizio di una nuova area di ricerca che da una parte tende a migliorare la comprensione dei processi vitali e dall'altra, attraverso la realizzazione *ex novo* di materiali biologici e la combinazione del DNA artificiale con organismi naturali, si propone di *costruire* organismi *totalmente nuovi*. A questo settore viene attribuito il nome, al momento indicativo, di *biologia di sintesi* e/o *biologia sintetica*. Chi desidera avere una panoramica degli ambiti di applicazione di questo settore può leggere la rivista *Science* del 2011.

Vale la pena di sottolineare come la biologia di sintesi abbia obiettivi molto diversi dalla biologia del secolo scorso. I suoi progetti infatti si fondano sull'ingegneria: cioè viene esaltato uno spostamento dalla ricerca della conoscenza alla risoluzione dei problemi.

Il nuovo contesto implica la realizzazione, sempre a minor costo, di parti biologiche standard chiamate *Bio-Bricks* (mattoni fondamentali), che successivamente vengono assemblate per costruire macchine biologiche. Un percorso simile a quello fatto dagli ingegneri elettronici quando hanno messo insieme transistor e condensatori per produrre circuiti e reti prevedibili.

Questa procedura permette di sviluppare *diverse* applicazioni con le stesse parti biologiche e, al pari di quanto si è già visto nella evoluzione della industria informatica, il mondo del lavoro della biologia di sintesi si divide tra coloro che disegnano e progettano i *bio-bricks* e coloro che si occupano della realizzazione e gestione dei sistemi assemblati.

In questa seconda fase, nello studio delle relazioni tra i vari componenti del sistema, le frecce della conoscenza non puntano piú *verso il basso* (riduzionismo), ma si orientano *verso l'alto*, perché le proprietà di un sistema complesso non sono la semplice sommatoria delle proprietà dei singoli componenti. Per le macchine biologiche la disciplina che guida la ricerca in questo settore è la *biologia dei sistemi*. Non a caso il *Premio Lagrange* della città di Torino, destinato a studi sulla complessità, è stato recentemente assegnato a James J. Collins, un biotecnologo di 46 anni, pioniere della biologia di sintesi e padre fondatore della biologia dei sistemi.

Obsoleta la distinzione fra naturale e artificiale

Mi sono sempre stupito del vezzo e della disinvoltura che certi studenti, e docenti, di bio-ingegneria e di scienza e tecnologia dei materiali hanno nel parlare di argomenti di biologia e medicina, come se fossero grandi competenti. Con una punta di ironia li valutavo *tuttologi*; eppure, oggi, l'affermarsi della biologia di sintesi dà loro un certo livello di credibilità. Infatti, anche coloro che non sono nel settore delle scienze della vita, come gli ingegneri, gli architetti, i fisici, i chimici, gli artisti e gli informatici, possono progettare sistemi biologici, anche se non capiscono a fondo il complesso comportamento molecolare delle singole parti!

Il fisico Freeman Dyson prefigura uno scenario in cui con le nuove macchine biologiche si potrà risolvere il problema della povertà rurale; Drew Endy, ingegnere civile di formazione, ci dice che sarà possibile costruire gli organismi come si costruiscono i ponti e le città; il mondo delle bio plastiche che non utilizzano più petrolio è già in mezzo a noi, si potranno trovare batteri che densificano la sabbia in mattoni senza cuocerla, microbi che trovano e aggiustano crepe nel cemento, biosensori che cambiano colore prima del cedimento strutturale di edifici, dispositivi che ci segnalano i cibi guasti.

Jay Keasling, un eminente biochimico che cerca di produrre l'*Artesiminin* finora ottenuto da alcune piante del genere *Artemisia* (Assenzio annuale) e utilizzato come cura per combattere la malaria, attraverso la biologia di sintesi, sostiene che «siamo arrivati al punto, nella storia umana, di non dover semplicemente accettare ciò che la natura ci ha dato». Forse ha ragione il giornale *Economist* quando avverte che gli storici della scienza dovranno studiare lo sviluppo della biologia suddividendolo in periodi *pre e post-genoma*. Il *post* avanza baldanzoso e gli investitori di capitale a rischio salutano gli albori di questa era *post-genoma* con un entusiasmo uguale a quello che avevano i loro predecessori, dell'epoca vittoriana, quando è apparsa sulla scena la macchina a vapore! Le nuove bio-tecnologie sono diventate i *centri attrattori* di investimenti per miliardi di dollari che a loro dedicano giganti dell'energia, della chimica e dell'*agrobusiness*, come DuPont, Bp, Shell, Chevron e Cargill.

Ma in mezzo a tanto ottimismo e entusiasmo non sarebbe il momento di porsi qualche domanda?

Il gruppo Europeo per l'etica nella Scienza e nella Tecnologia

Il *Forum teologico*, a cura di Rosino Gibellini, Editrice Queriniana, Brescia (*Teologi@ Internet*), nel 2010, ha pubblicato un interessante articolo in cui si legge del *Gruppo europeo per l'etica nelle scienze naturali e nelle nuove tecnologie* (EGE). Tale gruppo ha un ruolo consultivo e dunque il suo *potere* è solo quello di stimolare la Commissione europea a fornire responsi, pareri giuridici o strategie, in linea, oppure in opposizione, con lo sviluppo della scienza e della tecnologia. Ne fanno parte circa quindici persone, di diverse discipline, le quali sottoscrivono una dichiarazione di indipendenza scientifica,

cioè si impegnano a non difendere interessi nazionali e/o di altro genere. I loro pareri tecnici devono preparare e accompagnare la regolamentazione politica da parte della Commissione europea.

Nel Novembre del 2009, l'EGE, in merito alla biologia di sintesi, si è pronunciata su:

1. Biosicurezza.
2. Applicazioni ambientali.
3. Energia e processi di lunga durata nell'industria chimica.
4. Applicazioni biomediche e biofarmaceutiche.
5. Bioprotezione, prevenzione da terrorismo biologico e da duplice finalità applicativa.
6. Governance (giurisdizione).
7. Brevetti ed eredità comune.
8. Commercio e diritto globale.
9. Dialogo tra scienza e società.
10. Ricerca.

Per gli appassionati di *numerologia* il numero dieci non deve trarre in inganno. Qui non si tratta di *comandamenti*, ma di *pareri*, che i nostri quindici esperti, nell'esercizio della loro indipendenza scientifica, hanno formulato su aspetti relativi all'etica e alla dignità umana della biologia di sintesi. Essi, come si può dedurre dai titoli, sono tanti e giustificano la centralità di questa disciplina anche come forza in grado di modificare *il modo* con cui percepiamo la vita e la natura.

Ma chi paga?

Concordo con quanto riportato nel Forum promosso dal teologo Rosino Gibellini cioè che «la biologia sintetica sembra sfuggire e rendere obsoleta la distinzione fra naturale e artificiale».

Questa osservazione *in sé*, a mio parere, non è un giudizio negativo. Essa, infatti, mi aiuta a capire che, malgrado gli intoppi, sulla Terra l'evoluzione continua attraverso progetti che traggono le risorse, le energie, gli uomini e i batteri dal Pianeta stesso. Tuttavia la stessa biologia sintetica, insieme agli altri *saperi*, per svilupparsi ed evolversi *consuma* anche le risorse, le energie, gli uomini e i batteri la cui disponibilità è *limitata*.

Dunque se, con il superamento del binomio naturale-sintetico, si intendesse o si sperasse in un superamento dei limiti del pianeta, si finirebbe *per giocare a dio*. Un gioco esaltante, forse, ma falso e perdente, sia per gli atei, che per gli agnostici e i credenti.

Gibellini, nel suo *Forum*, lancia grossi interrogativi attinenti ai problemi etici della biologia di sintesi: quale valutazione della natura e della dignità umana si può dare? Che cosa significa parlare di *vita artificiale* o di *macchine viventi*?

Tutte domande attraenti, ma che, a mio avviso, corrono il rischio di chiudersi in sterili discussioni intellettuali se, teologi e altri, non fanno chiarezza sui *paletti* che delimitano la biologia di sintesi; allora, forse, per evitare di costruire *steccati* non voluti, si potrebbe convenire che in tale *Forum* vada lasciato spazio alla domanda: *chi paga la grande promessa di una economia post-petrolifera, post-genoma, post...?* Anche questa domanda ha i suoi aspetti etici... o no?

Dario Beruto

■ ■ ■ ..Genova

4 NOVEMBRE 2011

In questo periodo molto è stato detto sulle cause dell'alluvione che ha sommerso Genova e il levante ligure.

La situazione di Genova è emblematica di quanto accade in tutto il nostro paese: consumo del territorio, cementificazione, costruzioni e coperture nei bacini fluviali... e nel contempo cambiamento delle condizioni climatiche con tropicalizzazione del clima.

A Genova, stretta fra colline e mare, un acquazzone particolarmente violento si trasforma subito in disastro. Quando un violento nubifragio (con apporto di acqua superiore a 300 mm) si rovescia in poche ore sulla città su cui convergono le piene improvvise di numerosi torrenti appenninici intubati sotto l'asfalto e gli edifici, gravi danni sono inevitabili. L'imbutto principale è sempre lo stesso: il Bisagno, che entra sotto il ponte ferroviario e la massicciata della stazione Brignole e che scompare fino alla foce.

Nell'ottobre 1970 (quarantuno anni fa) l'esondazione del Bisagno e di altri torrenti sommerse la città, provocando ventiquattro vittime. Dal '70 in poi, considerando la messa in sicurezza del Bisagno una *emergenza nazionale*, si sono susseguiti progetti, a volte contraddittori, e iniziati lavori, come quello di un canale scolmatore, lasciati incompiuti.

Finalmente nel 1998, dopo 28 anni e altre alluvioni, sono iniziati i lavori per mettere in sicurezza il torrente. Sono stati divisi in tre lotti, a partire dalla foce. A oggi si sta lavorando al secondo lotto e non ci sarà la copertura finanziaria per il terzo, che dovrebbe arrivare a mettere in sicurezza proprio il punto nevralgico sotto la massicciata di Brignole. Si calcola che, per mettere in sicurezza il sistema idrico della città, sarebbero necessari almeno 400 milioni di euro e quindici anni di lavoro.

Sembra di leggere il libro delle favole.

Intanto, però, con cadenza annuale o quasi, i nubifragi violenti continuano a provocare vittime e disastri. Le istituzioni, in particolare il sindaco e la protezione civile, che diventano in questi casi i capri espiatori, hanno annunciato che in caso di grave allerta meteorologica blinderanno la città chiudendo scuole, edifici pubblici, esercizi commerciali, vietando la circolazione stradale e educando i cittadini all'autoprotezione. La città si arrende alle forze della natura che vuole riconquistare i suoi spazi.

Quando leggiamo di Leonia, una delle Città invisibili di Italo Calvino, pensiamo alle nostre città sommerse dalla spazzatura, ci chiediamo ora: come avrebbe rappresentato lo scrittore questa situazione paradossale di Genova? Proviamo a immaginarlo.

Ora vi dirò della città di Ianua che vive ogni autunno un'esperienza mirabile. Si sviluppa lungo la costa fra mare e collina e si presenta differente a chi viene dal mare e a chi viene da terra.

Dalla murata della nave il marinaio e il viaggiatore vedono, oltre le banchine e le gru del porto, una città che sale verso la collina, una città fatta di torri, campanili e alti palazzi dalle facciate

di tenui colori pastello che vanno dalle sfumature dell'ocra al rosa delicato. Sulla cresta delle colline, a difesa delle spalle della città, un nastro di mura, fortificazioni, torrioni.

Chi viene da terra e arriva a affacciarsi dalle mura delle fortificazioni e a guardare verso il mare, vede ai suoi piedi scendere ripida la città in un intrico di strette strade mattonate e poi le banchine e il mare aperto, con un gran traffico di velieri, galee, piroscafi e navi da crociera che entrano ed escono dal porto, come in una danza.

In questa stretta e ripida città ferve la vita. Una vita legata ai traffici di mare e al lavoro delle fabbriche. Le moto sfrecciano, le auto formano turbinosi ingorghi, i clacson suonano, i bambini strillano nei piccoli giardini soffocati fra i palazzi e nei cortili delle scuole.

Ma... ma... all'improvviso, ogni anno, in un giorno imprevedibile d'autunno, tutte le imbarcazioni di qualunque foggia suonano all'unisono le sirene, tutte le campane dei campanili rintoccano.

La città si immobilizza. Si abbassano le serrande di negozi, officine e fabbriche, si sbarrano i portoni delle scuole. Spariscono auto e moto dalle strade. Tutti spariscono nelle case e chiudono i portoni e chi abita nei piani bassi sale a rifugiarsi negli abbaini sotto i tetti.

Silenzio gravido di timore.

Inizia la pioggia battente, in pochi minuti è un ciclone che si abbatte sulla città e trasforma le discese in fiumi. I torrenti dall'ampio letto asciutto si gonfiano, sommergono, travolgono tutto ciò che incontrano. Scoppiano i tombini, lanciando alti zampilli, scoppiano le strade sotto cui scorrono corsi d'acqua da tempo dimenticati.

Dopo una giornata di furia incontrollata, il ciclone si allontana e tanta parte di Ianua resta sommersa dal fango.

Timidamente si riaprono le porte e gli abitanti compaiono con stivali e pale pronti a ripulire, a contare i danni, a ricominciare a vivere, nella loro città in discesa fra le fortificazioni dei colli e le danze delle navi, in attesa, in un altro autunno, dell'allarme delle sirene.

Maria Rosa Zerega

NON C'È FUTURO SENZA MEMORIA

Genova, 3 novembre 2011. Sotto un cielo plumbeo, alla vigilia del non previsto disastro, centinaia di genovesi convergono in Galleria Mazzini. *Non c'è futuro senza memoria*, è un evento organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Comunità Ebraica e dal Centro Primo Levi. La marcia, in occasione del 68° Anniversario della deportazione degli ebrei genovesi, è alla seconda edizione. Presenti le maggiori autorità civili e religiose della città di Genova. Oltre a loro, i sindaci di Varsavia, Nantes, Copenaghen e Gand, a Genova per il *meeting* di Eurocities.

Alle 18 inizia la cerimonia. Introduce Dorian Saracino speaker della Comunità di Sant'Egidio. Segue l'intervento di Ariel dello Stroligo del Centro Primo Levi. Intorno persone di tutte le età, di ogni estrazione sociale e di diverso cre-

do religioso. A rappresentare i musulmani il presidente del Centro Islamico Genovese, Husein Salah. Ragazzi africani sostengono lo striscione *Non c'è futuro senza memoria*, titolo della manifestazione. Altri sorreggono cartelli con i nomi dei campi di sterminio. Altre insegne sono sorrette da giovani e meno giovani. Credo, che da lassù, le vittime di quella orrenda tragedia abbiano potuto godersi il riscatto di questa vicinanza consolatoria.

Come deve essere stato diverso quello stesso giorno del 1943. Il passo pesante dei soldati, il latrare dei cani, gli ordini urlati, il bisbiglio delle spie delatrici. La comunità ebraica nel '43 ammontava a tremila unità. La sinagoga era stata inaugurata nel 1935, alla presenza delle autorità fasciste. Solo tre anni dopo, con la promulgazione delle leggi razziali iniziò la discesa all'inferno. I licenziamenti dei professori ebrei, l'allontanamento dalla pubblica amministrazione, l'isolamento, il divieto di frequentare la scuola con gli altri bambini, fino all'occupazione nazista dell'Italia, momento nel quale la persecuzione raggiunse l'apice. Il 2 novembre soldati delle SS si presentarono alla sinagoga. Incontrarono per prima la famiglia Polacco, i due bambini, poi il loro padre. Quest'ultimo era il custode della sinagoga. Tenendo sotto minaccia i figli, le SS estorsero al Polacco gli elenchi degli ebrei. Poi gli intimarono di indire una riunione della comunità per il giorno successivo. Era la trappola ordita dal persecutore, il quale, si serve delle vittime per conseguire altre vittime.

Il 3 novembre, mentre i fedeli risalivano via Assarotti, per recarsi al tempio, Romana Rossi Sirotti urlò, si sbracciò, per far capire ai malcapitati l'inganno. Il suo gesto eroico salvò molte vite. A lei costò il carcere, la sua parte di persecuzione. La donna fu tra i pochi segni del bene in un grande male. Ha detto nel suo intervento Dello Strologo:

Gli ebrei arrestati furono portati alla Casa dello Studente, al carcere di Marassi e in seguito deportati. Ancora oggi non vi è certezza sul numero esatto delle vittime. Si presume che sui vagoni piombati salirono in 260. Quelli che tornarono – questo è certo – furono solo dieci. Non possiamo definire questi ultimi fortunati. Essi portarono il peso dei loro congiunti scomparsi. Accanto a chi ha tradito gli ebrei per denaro, convenienza o odio razziale, c'è stato chi ha saputo aiutare, e tra questi il cardinale Boetto e la curia genovese.

Ariel ha ricordato anche il sacrificio del rabbino Riccardo Pacifici, che ha voluto seguire il destino della sua comunità, anche se aveva a disposizione un salvacondotto offerto dalla Curia genovese. Dopo Dello Strologo ha parlato la più giovane di tutti gli oratori, Gaia Olla, della Comunità di Sant'Egidio. Ha affermato: «Ricordare è rivivere lo sgoamento di quel giorno in cui agnelli inermi furono condotti al macello. In questo straordinario, assurdo male, è nascosta qualche esperienza di bene». Dopo le parole di Gaia, le persone si muovono in silenzio.

In via Roma, alle spalle dello striscione, si forma l'assembramento. Ognuno dei presenti tiene nelle mani una candela accesa. Il corteo si muove. Attraverso piazza Corvetto, via Assarotti e via Bertora, giunge alla sinagoga, che lentamente si riempie. Gli ospiti sono accolti dal Presidente della Comunità ebraica Amnon Cohen che esclama: «Non c'è futuro migliore senza l'insegnamento del passato». Dopo il Presidente, è la volta del Rabbino Giuseppe Momigliano. Egli sottolinea come gli episodi narrati nel libro dell'Esodo,

della schiavitù in Egitto e di Amalèk che combatté Israele a Refidím, o il racconto della prima e della seconda distruzione del tempio di Gerusalemme accompagnano quotidianamente il culto ebraico. La memoria per Israele, dunque, ha un fondamento teologico e biblico.

Tra un intervento e l'altro intermezzi musicali. Tocca poi a Gilberto Salmoni, uno dei pochi sopravvissuti al lager. A lui il destino ha assegnato il ruolo di testimone. Nelle scuole ha incontrato e incontra migliaia di ragazzi: «A loro non posso dire: conservate la memoria. Gliela devo fabbricare». Dice accorato. Poi fa un appello drammatico: «Sono l'ultimo testimone circolante della Shoah, mi sento molto solo in questo compito. La comunità ebraica dovrebbe attivare nel suo seno dei testimoni, eredi della Shoah».

Seguono la sindaco Marta Vincenzi, monsignor Luigi Palletti, vescovo ausiliare della diocesi di Genova, e l'avvocato Giulio di Segni, della comunità ebraica di Torino, che ha avvertito: «In questo momento storico in cui sono evidenti i segnali di crisi aumenta il rischio della ricerca del capro espiatorio». Infine, introdotto dal presidente della Comunità ebraica come rappresentante dei *fratelli minori*, quelli che hanno tremila anni di meno, Andrea Chiappori, il responsabile genovese della Comunità di Sant'Egidio.

Al termine il *Kaddish*, la preghiera dell'orfano e del lutto (<http://www.romaebraica.it/tag/caddish>, *blog/news*, luglio 2010), che deve essere recitata con un numero di persone superiore a dieci. Nell'invocazione i fedeli rispondono «Sia il Suo grande nome benedetto» (Yeè Shemè Rabbà Mevarach). Tale risposta ha un duplice significato: non è rivolta solamente a Dio, ma anche alla memoria della persona cara scomparsa. Dopo due ore di intensa celebrazione, il commiato. La gente sciamina dalla sinagoga e ritorna per le vie della città. Ognuno per la propria direzione, verso casa. Quelle vie della consuetudine quotidiana, da questo momento in poi, indissolubilmente, sono divenute anche percorsi della memoria. Siano dunque benedetti in cielo e sulla terra i nomi delle vittime e dei testimoni della *Shoah*, e con loro siano benedetti i giusti, e quanti ne custodiscono la memoria.

Giancarlo Muià

■ ■ ■ forme e segni

LA DONNA CHE CANTA

Ci sono film, come questo, che ti intrigano e ti conquistano, che desideri partecipare agli amici per condividere le emozioni e dipanare insieme la complessità dei temi.

Quarto lungometraggio del regista canadese Denis Villeneuve (Québec, 1967), premiato a Toronto e candidato agli Oscar 2011, il film ha ottenuto apprezzamenti anche al festival di Venezia, nell'ambito delle *Giornate degli autori*, ricevendo la *Menzione 27 volte cinema*, riconoscimento che vale la pena di ricordare in quanto progetto promosso dalla commissione Cultura ed Educazione del Parlamento Europeo: 27 giovani, ragazzi e ragazze tra i 18 e i 26 anni, appas-

sionati di cinema, selezionati nei 27 paesi dell'Unione. Giuria che ha scelto *Incendies* perché «i personaggi trovano la loro strada tramite l'indagine delle loro storie familiari e culturali, sullo sfondo di una cinematografia nitida e una struttura narrativa forte e sorprendente».

La storia, tratta da una fluviale opera teatrale di un altro artista canadese, Wajdi Mouawad, nato a Beirut nel 1968, ma emigrato con la famiglia allo scoppio della guerra civile (1975-1990), è una ricerca epica del passato e nel passato, un percorso negli anni di una guerra e nel destino di persone che l'hanno vissuta, perché «esistono delle verità che non possono essere rilevate se non a condizione di scoprirle».

La scena si apre sulla lettura del testamento che Nawal Marwan, immigrata mediorientale, stimata segretaria di un importante notaio, ha affidato proprio a lui. Ai figli gemelli, Jeanne e Simon, le ultime volontà della madre appaiono sconcertanti: devono consegnare una busta sigillata a un fratello, di cui ignorano l'esistenza, e a un padre, che credono morto da tempo; solo allora potranno seppellire con onore il corpo della madre, fino a quel momento semplicemente coperto di terra, senza neppure una lapide con il nome. Così intrappolati dal testamento a scoprire quanto lei ha taciuto perché indicibile, i due gemelli – pronta a partire Jeanne, ostile Simon per quelli che gli appaiono odiosi ricatti di una madre che è sempre stata difficile e distante – sono proiettati dalle sicurezze delle brume canadesi alle incognite di una terra luminosa e tormentata, in un viaggio a ritroso nel tempo, attraverso un conflitto della storia contemporanea, dove le battaglie si sovrappongono agli eccidi di civili, gli eserciti alle milizie, i combattenti ai profughi, i campi dei rifugiati a quelli di tortura.

Girato in Giordania, il film sembra citare il Libano, ma il nome non compare per scelta del regista:

Confesso di aver avuto la forte tentazione di ambientare il film in una realtà storica ben precisa come quella del Libano, ma presto mi sono reso conto che sarebbe stato un gravissimo errore anche perché si tratta di un conflitto che non ha una verità, ma tantissimi punti di vista anche contraddittori [...]. La mia è una storia che parla di collera e rabbia, ma non vuole provocare tali sentimenti. Volevo proporre una sorta di ritratto non politico. Ho fatto tante ricerche e poi ho creato una regione immaginaria ispirata alla realtà.

I luoghi, così concreti nelle immagini, si fanno dunque astratti nella rappresentazione di una tragedia radicata nella classicità e riproposta in termini di modernità dolorosa.

Se la verità, al momento della scoperta, è per la madre caos che la annienta e le toglie la parola, per i figli diventa massa da dipanare in terra straniera per la conquista di una identità perduta che da quella geografia non può prescindere. Gli eventi sono scanditi in capitoli legati a un luogo o a un nome, come le scoperte piccole e grandi prima di Jeanne e poi di Simon; violenze e atrocità sono accostate senza indugiarsi più del necessario, mentre il percorso si carica di tensione come in un giallo e i colpi di scena si susseguono in un costante oscillare del tempo narrativo tra il presente dei figli e il passato della madre, creando forse qualche difficoltà di comprensione per la notevole somiglianza fisica della figlia di oggi con madre di allora e il continuo variare temporale negli stessi paesaggi.

Incendies, del titolo originale, allude agli incendi dei luoghi di guerra e degli animi coinvolti, *La donna che can-*

ta, della versione italiana, è l'appellativo di Nawal durante il periodo di detenzione nel suo paese. Attraverso l'uso di *flashback* e il montaggio in parallelo, la vita della madre si disegna sempre più nitida, rivelando una donna che ha atrocemente sofferto per l'odio fratricida tra due popoli, per un figlio mai dimenticato che ha dovuto abbandonare; che, per reagire all'orrore, ha commesso un delitto politico e ha vissuto quindici anni in carcere con devastanti conseguenze. Alla fine, ricomposta la sconcertante verità e consegnate dai ragazzi le lettere al padre e al fratello, la donna che cantava potrà avere degna sepoltura.

Per Villeneuve, che sembra avere l'ambizione di relegare la Storia a semplice contenuto del racconto, si tratta «soprattutto di un'opera sulla responsabilità, che esplora la possibilità di uscire da una spirale d'odio e affronta temi come la maternità e l'intuizione, l'alienazione e il potere, la violenza e la vendetta».

Un'esplorazione che ha il rigore di un teorema, implacabile quanto affascinante nella inevitabilità della dimostrazione. A segno distintivo sembra assunta la matematica pura, quella per cui Jeanne ha talento e intuizione, regno di solitudine e di problemi insolubili, come nella vita: «uno più uno può fare uno?». Le origini di Jeanne e Simon sono incomprensibili, la logica matematica si scontra con l'orrore da tragedia classica e quell'uno più uno che fa ancora uno può apparire inverosimile, ma il senso del film non sta nella credibilità della storia o nel finale a sorpresa, sta nel dramma, di persone e di popoli, che riesce a rappresentare.

Enrica Brunetti

La donna che canta, tit. or. *Incendies*, di Denis Villeneuve, Canada 2010, uscita 21.1.2011, colore, 126'

POST...

«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo», ci insegna il saggio *Qohelet*: «un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per fare lutto e un tempo per danzare...»

Si potrà anche fare della legittima, ma in fondo facile, ironia di fronte alle lacrime di commozione versate da una ministra della Repubblica nell'illustrare i sacrifici imposti ai pensionati meno abbienti. Si potrà persino accostarle a quelle di un rettile tropicale. Eppure, a me sono parse, nella loro sostanza profonda, sincere. Sono anzi assolutamente convinto che una loro analisi non sfigurerebbe in uno studio sugli «aspetti naturali e culturali del pianto» come è la *Storia delle lacrime* di Tom Lutz.

Quelle lacrime segnano una svolta, azzarderei persino affermare che marciano un mutamento antropologico negli uomini (e donne) di governo. La ministra che si commuove e resta muta di fronte a provvedimento da lei stessa promosso evidenzia plasticamente la fine del *machismo* di chi proclama impunito «ghè pensi mi», il tracollo della volontà di potenza di chi smercia ottimismo a buon mercato. Quelle lacrime sono un'irruzione inquieta di veracità, un segno estremo di fragilità. La fragilità

della condizione esistenziale di noi tutti, la solitudine drammatica di chi deve assumersi l'onere di una decisione che sa avere conseguenze pesanti e difficili.

«Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt» (*ci sono lacrime per le cose e le realtà mortali commuovono il pensiero*), cantava il poeta latino Virgilio. Gli faceva bene eco il filosofo Emmanuel Lévinas: il nostro senso di umanità non si accontenta del fatto che le lacrime siano asciugate e la morte vendicata; in realtà, nessuna lacrima deve mai andare perduta...

Le lacrime esprimono la nostra mancanza di difese. Un sentimento profondo, che non vorremmo emergesse, si fa strada prepotentemente, come un torrente (secondo la bella immagine del *Libro delle Lamentazioni*) infrange tutte le barriere faticosamente erette e si mostra per quello che è, nella sua nudità: scarno, essenziale, sconvolgente. Fa vedere a tutti il nostro volto, senza bellotti: dice che è passato il tempo delle *vezzose maschere* carnevalesche salutate con voluttà da un libertino Don Giovanni... Tra le poesie del premio Nobel per la letteratura Tomas Tranströmer ve n'è che si intitola *Pagina di libro notturno*. Il poeta svedese immagina di trovarsi catapultato in un paesaggio spettrale: «Sbarcai una notte di maggio / in un gelido chiaro di luna / dove erba e fiori erano grigi / ma il profumo verde». Dalla sommità di un'altura, scrutando l'orizzonte «nella daltonica notte», in un punto in cui lo spazio e il tempo sembrano dilatarsi in misura indefinita («uno spazio di tempo / lungo qualche minuto / largo cinquantotto anni»), il poeta scorge dietro di sé, «oltre le plumbee acque luccicanti», l'affacciarsi sull'altra costa dei «dominatori». Li osserva con attenzione: sono «uomini con futuro / invece di volti». Quanti uomini e donne, «dominatori con futuro invece di volti», abbiamo conosciuto e conosciamo? Quanti ancora ci contrabbandano e contrabbanderanno promesse e miraggi, anziché la sofferta autenticità di un volto solcato da lacrime? *f.g.*

PORTOLANO

SE LAVORA IL PRESIDENTE... NON LAVORO IO. Tutte le mattine al crocevia della strada che percorro per arrivare al lavoro, incontro un uomo che va avanti e indietro su un marciapiede in salita e tiene in mano qualche pacchetto di fazzoletti di carta. Quando piove, ma non sempre, porta ombrelli e quando c'è il sole girandole per bambini oppure teli rifrangenti per mettere sui volanti della macchina.

Lui saluta e augura una buona giornata a tutti e non insiste mai per imporre il suo articolo oppure per chiedere qualche spicciolo. Sono anni che fa questa vita; ogni tanto ritorna per un certo periodo al suo Paese natio e, regolarmente, riprende il suo posto quando rientra in Italia.

Negli anni sono diventato suo amico e con quel poco di italiano che ha imparato, ogni mattina, quando il semaforo è rosso, è piacevole scambiare con lui qualche idea. Ha conosciuto, dal finestrino della macchina, mia moglie e i nostri nipoti e ogni giorno non si dimentica mai di mandare a loro i suoi saluti. Io sono riuscito a sapere qualcosa della sua famiglia, e ho capito che lui considera la sua occupazione come un vero lavoro. È grato a chi lo aiuta, alloggia in un magazzino, non si

lascia demoralizzare né dal caldo né dal freddo e con gli anni la sua attività si deve essere stabilizzata.

L'altra mattina sono arrivato al semaforo e gli ho chiesto come andava. Lui mi ha risposto che oggi non c'era lavoro perché era arrivato il Presidente e i carabinieri avevano deviato il traffico. Poi sorridendo ha aggiunto... se lavora il Presidente... non lavoro io. Sante parole amico! *d.b.*

LEGGERE E RILEGGERE

Gli italiani e la Shoah

Un passato oscuro, non rielaborato, rischia di essere per la democrazia italiana una sorta di zavorra tossica che di volta in volta riemerge, inquinandola. Per quanto riguarda lo sterminio degli ebrei italiani, vi è innanzitutto ancora un problema di conoscenza da estendere in profondità e nel dettaglio delle situazioni locali. Ma, anche, rimane irrisolta la capacità della società italiana di assumersi la responsabilità di quanto è accaduto e quindi dimostrare, non con vuoti gesti retorici, ma concretamente alla comunità ebraica una giusta e dovuta solidarietà.

Questa la tesi del saggio, frutto di lunghe ricerche di prima mano negli archivi su documenti in gran parte non ancora studiati da nessuno, di Marino Ruzzenenti *Shoah le colpe degli italiani*, 2011 Manifestolibri, pp 200, 24 €, con prefazione di Moni Ovadia e postfazione di Brunetto Salvarani.

La prima parte studia la posizione di Mario Bendiscioli, un intellettuale cattolico influente a Roma, che traduce già nel 1934 il saggio *Gli ebrei* di Hilaire Belloc in cui si pretende di dimostrare la pericolosità degli ebrei e la necessità della loro emarginazione, non essendo possibile l'assimilazione e inopportuna l'eliminazione. La traduzione è pubblicata da Vita e pensiero, l'editrice dell'Università Cattolica di padre Agostino Gemelli, quattro anni prima dell'emanazione delle leggi razziali che di fatto toglieranno agli ebrei italiani il diritto di cittadinanza: rappresenta quindi il passaggio dall'antigiudaismo presente da sempre tra i cristiani e l'antisemitismo a cui Hitler darà tragica attuazione fino alla soluzione finale decretata nel 1942 che avrebbe dovuto portare all'eliminazione fisica degli ebrei dalla faccia della terra. Le leggi razziali non sono state subite e ridimensionate nell'attuazione da parte cattolica, ma sono state accolte positivamente e anche in qualche misura preparate.

La seconda parte del volume esamina l'opera del questore di Brescia durante gli anni della repubblica sociale Manlio Candrilli che ha applicato le disposizioni contro ebrei e antifascisti con determinazione e ferocia, in concorrenza con le milizie tedesche e senza obiezioni da parte del vescovo. I molti racconti di episodi di deportazione e di appropriazione dei beni costituiscono la dimostrazione di quanto si vuole affermare: salvo i pur numerosi casi di italiani, anche religiosi, che hanno prestato sostegno e tutela agli ebrei a proprio rischio, spesso pagato con la morte, nel complesso gli italiani hanno applicato con diligenza le norme antiebraiche.

La storiografia successiva ha cercato sostanzialmente un'autoassoluzione: ma il rifiuto a riconoscere la realtà e non farsi carico delle responsabilità non consente di prenderne davvero le distanze e non porta a quella necessaria pacificazione che non può mettere insieme torturati e torturatori. Solo il riconoscimento delle colpe a tutti i livelli permetterà di costruire una società più serena e democratica, mentre, purtroppo, al contrario, si moltiplicano i segnali di razzismo, dalle scritte alle violenze sulle persone, che possono dare spazio a inquietanti ritorni. Dunque una lettura della storia che si fa invito alla vigilanza, culturale in primo luogo, e monito per il presente anche all'interno della chiesa. *u.b.*

PER UN ALTRO ANNO

Riconosco che anche a me riguardare uno dopo l'altro gli indici dei quaderni di tutto l'anno dà qualche emozione. Ripenso alle fatiche comuni e personali per porre a noi stessi domande, fiduciosi che interessino i lettori: progettare, sollecitare contributi, ricordare scadenze, impostare il quaderno, pensare i titoli, organizzare l'impaginazione, correggere le bozze, affidare poi il tutto a Luciana e Marisa che imbustano, applicano gli indirizzi, fanno i pacchi, spediscono... E poi immaginare l'accoglienza di ogni abbonato: chi apre con curiosità e attesa la busta e scorre l'indice per decidere che cosa leggere subito e che cosa rimandare o lasciar perdere; chi lo mette nel pacco delle cose da leggere e chissà che prima o poi ne legga qualche articolo; chi se lo mette fra la tanta carta ricevuta e sa bene che non riuscirà mai a leggerlo perché è complesso, difficile... e poi non c'è davvero il tempo; chi ogni volta che se lo trova nella casella della posta si chiede quando scade l'abbonamento per disdirlo. Per noi è essenziale comunicare: scrivere significa pensare, informarsi, chiarirsi idee per metterle in comune e confrontarsi, guardare problemi che, se te ne parla una persona di cui ti fidi, diventano importanti; punti di vista che aiutano a guardare più in là perché da solo non arrivi a tutto. La comunicazione è immensa e forse non sappiamo sempre essere originali, non abbiamo accessi a inediti sorprendenti, né *scoop* mozzafiato, ma proviamo a pensare davvero, senza che nessuno, proprio nessuno, ci condizioni con retribuzioni, promesse, donazioni: così cerchiamo di dare ragione della nostra fede senza nasconderci i nostri dubbi, laici e preti in reciproco aiuto nella stessa ricerca di frammenti di verità; ci poniamo interrogativi sulla chiesa di cui molti si sentono membri e che così spesso sconcerta non lanciata nell'imitazione del suo Signore, ma piuttosto a offuscarne l'immagine; proviamo a leggere la scrittura facendoci luce a vicenda e cercando illuminazioni da chi dispone di strumenti più efficaci.

E ci piace leggere poesie che non conoscevamo o rileggerne di note, ma perse nella memoria scolastica: e qualcuno forse ha ancora nostalgia degli albori del *Gallo* anni cinquanta in cui l'aspetto letterario era preponderante e familiari sulle nostre pagine i nomi di Ungaretti, Montale, Vittorini, Basile...

E cerchiamo di guardare al nostro presente, al mondo che ci è at-

torno sia per decifrare qualche aspetto della società italiana e internazionale attenti alle voci più convincenti anche se sommesse. Cerchiamo speranze di maggiore giustizia, cominciando a non essere complici di ingiustizie cosmiche a cui partecipiamo magari senza esserne consapevoli, a volte sconcertati dagli accadimenti, altre sorpresi di impreviste aperture. Ci interroghiamo sull'evoluzione della ricerca scientifica che si apre su confini impensabili rivelando, senza arroganza autoritaria, nuovi orizzonti. E il cinema, la letteratura, l'arte, la musica con le loro epifanie rivelatrici dell'uomo all'uomo e talvolta con aperture a un oltre misterioso che fa eco al divino. Chissà quanto riusciamo a rilanciare quel canto di gallo che invita ognuno, donna e uomo, a prendersi le proprie responsabilità in questa nostra vita appassionante? Continuiamo a provarci e grazie agli amici che ci sostengono con il loro incoraggiamento, contributo di pensiero e abbonamento, unico nostro finanziamento. *u.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno Ugo Basso, Germano Beringheli, Dario Beruto, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAIMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

Stagione di rinnovi: ci auguriamo che l'abbonamento al *Gallo* continui a portare ogni giorno con il sole che sorge l'augurio di ore significative e il richiamo impegnativo a quello che ciascuno vuole e intende essere nella complessità del presente.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* si assicura l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico, magari giovane.

ABBONAMENTI AL GALLO 2012

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it